

lotta continua

Anno IV - Numero 1 - 15 Gennaio 1972 - Quindicinale - Una copia L. 100 - Spedizione abbonamento postale Gr. II 72



IRLANDA: in una sosta della battaglia, i più giovani dei combattenti irlandesi

sotto gli occhi allibiti di tutti i proletari

IL PARLAMENTO IN TELEVISIONE

La televisione è entrata in parlamento. Per 15 giorni, davanti agli occhi allibiti di tutti i proletari, 1008 « rappresentanti del popolo » sono sfilati per deporre la loro scheda nell'urna, ed hanno mostrato in che cosa consiste il loro « mestiere ». Un mestiere per cui ricevono uno stipendio che è 10 volte quello di un operaio, senza il rischio della cassa integrazione o di decurtazioni per « scarso rendimento » e senza calcolare tutti gli altri introiti, spesso assai più sostanziosi.

questo mercato, convincerli che qualcosa di quello che avviene in parlamento è fatto nel loro interesse, per migliorare le loro condizioni, per emanciparli dalla fame, dalla miseria, dalla fatica, dall'emigrazione, dallo sfruttamento, è un obiettivo fondamentale dei padroni. A questo servono i partiti che stanno in parlamento, i loro apparati, i loro funzionari stipendiati, i loro giornali, le loro tessere, le loro clientele e i loro ricatti. A questo servono le campagne elettorali che si fanno

Sarebbe come convincere i proletari che viene fatta nel loro interesse la contrattazione delle azioni e dei titoli che padroni e speculatori di ogni tipo fanno tutti i giorni in borsa.

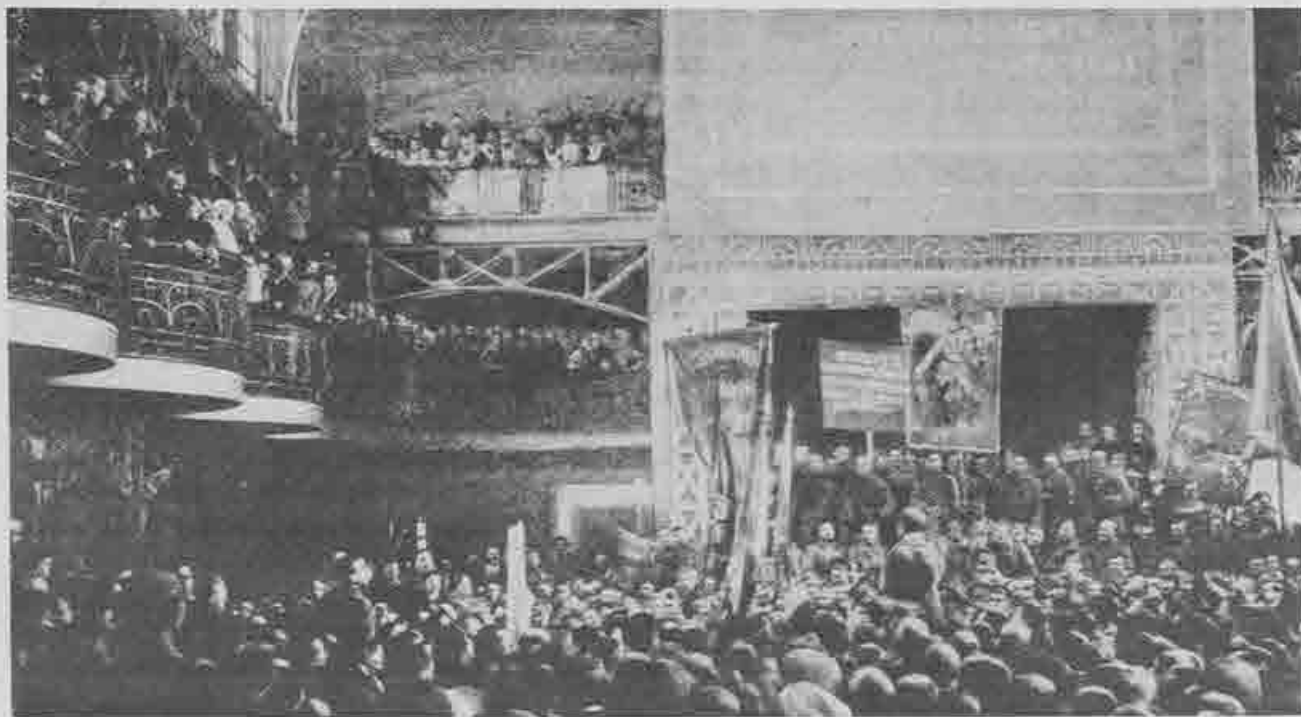
I fascisti si precipitano su questi avvenimenti per sputtanare la « democrazia », i partiti, il « mercato della politica », il parlamento. Ma questo gioco non deve trarre in inganno nessuno: di questa politica dei padroni, di questo mercato dei voti, i fascisti sono una parte integrante. Se oggi dicono

che sia giunto il momento in cui per comandare si può anche fare a meno del parlamento e delle elezioni, che bastano l'esercito, la polizia e le squadracce, come già oggi succede in Spagna, in Grecia, e in tutti i paesi fascisti.

Quello che confonde le idee è, che più i fascisti attaccano il parlamento e i « partiti », più i falsi comunisti che siedono in parlamento, e che vengono tra le masse soltanto una volta ogni cinque anni per chiederci i voti, si affannano, a sostenere che il parlamento e i partiti (tutti i partiti, dal PLI alla DC al PCI) sono la cosa più preziosa che i proletari posseggono, che si sono conquistati con la lotta, e che devono difendere ad ogni costo.

In questo modo, invece di difendere la « democrazia », si sputtano il comunismo. Si toglie ai proletari la fiducia di poter lottare per qualcosa che veramente vale, per i nostri interessi di classe, per l'eliminazione dei padroni e dello sfruttamento. Si toglie ai proletari la fiducia nella lotta e nelle proprie forze.

Noi non ci facciamo trascinare in questo gioco: la nostra democrazia è la nostra unità, la nostra lotta, la nostra organizzazione. Siamo contro i padroni, contro i loro manganellatori fascisti, contro i loro partiti, contro il loro parlamento. E' la lotta, non il voto, che decide.



1917 I Soviet in Russia: i delegati dei soldati salutano i delegati degli operai e dei contadini.
L'UNICA DEMOCRAZIA È QUELLA PROLETARIA

Se qualcuno aveva ancora dei dubbi, si è potuto convincere definitivamente che la politica borghese, la politica dei padroni, quella che si fa in parlamento, non è niente altro che un mercato.

Coinvolgere i proletari in

una volta ogni cinque anni, e che somigliano sempre più a delle fiere, in cui si spreca a profusione il denaro che i padroni hanno ricavato sfruttando i proletari.

Ma è un obiettivo sempre più difficile da raggiungere.

queste cose, è soltanto perchè alle prossime elezioni vogliono prendere più voti e avere più deputati. In parlamento i fascisti continueranno ad andarci, finchè i padroni, che li pagano e li comandano, non riterranno



1971 UN ANNO MOVIMENTATO



Un anno movimentato, il 1971, nel mondo. Un anno pieno di grossi avvenimenti di situazioni in movimento, perfino di colpi di scena come l'annuncio del viaggio di Nixon in Cina. Un anno importante.

E' stato per la Cina l'anno dei riconoscimenti internazionali, l'anno dell'ingresso all'Onu, dell'assunzione al rango di grande potenza con la conseguente definitiva crisi del cosiddetto « bipolarismo », e cioè di quell'assetto internazionale in due blocchi (Usa-Urss) che sembrava dominare il mondo dopo la seconda guerra mondiale. Una crisi destinata certamente a modificare l'intero quadro dei rapporti di forza a livello internazionale dei prossimi anni. E tuttavia questo ripresentarsi della Cina sulla scena internazionale non è stato, e non è, privo di contraddizioni, sia interne (si pensi all'emarginazione di Lin Pao) sia esterne (fra il ruolo di potenza e quello di punto d'appoggio ideologico e pratico, dei movimenti rivoluzionari).

E' stato anche l'anno della crisi del dollaro, dell'egemonia internazionale degli Usa minacciata sempre più dalla riapertura delle contraddizioni interimperialiste, con l'Europa occidentale e il Giappone. Questa crisi degli Usa è una grande vittoria del popolo vietnamita, che rimane ancora oggi, per la sua lotta eroica, l'avanguardia e il simbolo della rivoluzione mondiale. I colpi di coda dell'imperialismo Usa, la ripresa di bombardamenti sul Vietnam del Nord e sul Laos, non possono nascondere quella che è un'autentica sconfitta degli aggressori nell'intera penisola indocinese.

Ma la crisi degli Usa è anche una vittoria della sinistra americana, della sua capacità di mobilitare milioni di persone contro la guerra e contro le sue conseguenze inter-

ne, contro la repressione, contro il razzismo. La sinistra americana è ancora debole, divisa, dispersa: ma le sue iniziative sono già in grado di minacciare la solidità sempre più incerta dell'impero americano. Attica, Angela Davis, George Jackson, il movimento del Primo Maggio, prefigurano per la rivoluzione negli Usa un futuro vittorioso.

In America Latina il '71 è stato un anno di ricerca di nuove forme di lotta per la guerriglia (e di successi sempre maggiori per i Tupamaros). Il Cile ha visto il più grosso esperimento riformista di questi ultimi anni: esperimento che pare oggi a un punto critico, dal momento che la « rivoluzione senza rivoluzione » non è sufficiente ad acccontentare le masse contadine, gli operai, i minatori, ma basta a suscitare la paura e il contrattacco armato dei padroni.

Il '72 potrebbe essere l'anno decisivo per l'esperimento cileno, per riaprire tutto il discorso sulle vie della rivoluzione in America Latina.

Nel Medio Oriente il '71 è stato l'anno della repressione più barbara e dura. Ma la resistenza palestinese non è morta: cerca piuttosto nuove strategie. La lotta di classe comincia a demistificare gli equivoci « socialismi arabi » reazionari della Rau, della Libia, del Sudan.

Ma l'avvenimento più grosso del '71 è forse anche il più ricco di prospettive future è stato il conflitto indo-pakistano. La debolezza delle forze rivoluzionarie, unita a una complessa situazione internazionale, (nella quale la Cina ha recitato un ruolo assai discutibile), hanno consegnato il nuovo stato del Bangla Desh alle forze più moderate e retrive. Ma questo non ha fatto che aggravare le contraddizioni che già dilaniavano la penisola indiana, rendendola ancora più esplosiva. Da qui, probabilmente, verranno le novità più grosse nei prossimi mesi.

1971 UN ANNO
MOVIMENTATO

LA CRISI DEL DOLLARO

Alla fine della seconda guerra mondiale, Stati Uniti e Unione Sovietica si sono spartiti il mondo. Il dollaro è stato lo strumento con cui l'imperialismo americano ha unificato i mercati dei paesi sottoposti al suo dominio politico, economico e militare.

Il passivo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (la massa di dollari inutilizzabili che si accumulano nelle banche centrali degli altri paesi), sono una delle tante tasse che gli Stati Uniti hanno imposto agli altri stati del mondo dopo aver aiutato le classi dominanti di quei paesi a rimettersi in sella e a « ricostruire » il sistema dello sfruttamento.

Oggi questo sistema comincia a entrare in crisi, perché l'imperialismo sta subendo dei colpi decisivi dalle lotte di liberazione dei popoli oppressi e dalle lotte della classe operaia nei paesi capitalistici « sviluppati ». E con questo sistema entra in crisi per prima cosa il dollaro, lo strumento che regola il dare e l'avere tra le classi dominanti dei paesi capitalistici.

Questo è un primo passo mol-

to importante verso la trasformazione della situazione internazionale, da un mondo dominato dalle due massime superpotenze (USA e URSS) a un mondo in cui la « forza contrattuale », cioè il compito di mantenere gli equilibri internazionali sia ripartiti tra un numero maggiore di « potenze »: USA, URSS, Cina, Europa, Giappone.

Questa è la strategia con cui l'imperialismo internazionale conta di « uscire » dalla crisi che sta investendo l'impero americano senza dover attraversare un'ondata di lotte rivoluzionarie.

Le aperture di Nixon verso la Cina, l'entrata della Gran Bretagna nel MEC, gli incontri tra Nixon e il primo ministro giapponese Sato vanno in questa direzione.

La strategia imperialista di imporre al mondo un nuovo assetto fondato sulla « coesistenza » di un maggior numero di potenze, comincia a delinarsi, ma è molto debole. Un'ondata di lotte operaie in Europa, negli USA e in Giappone la può far saltare sul nascere.



GLI EMIGRANTI ALLA TESTA DELLE LOTTE

L'Europa dei padroni è in crisi. Il tentativo di concentrare tutti gli sforzi verso l'integrazione e l'unificazione economica viene fatto continuamente saltare dalle lotte operaie.

In Germania il « miracolo economico » costruito sullo sfruttamento degli emigranti deportati dai paesi più lontani (Italia, Spagna, Grecia, Jugoslavia, Turchia) è finito: lo sciopero dei metallurgici questo autunno ha costretto i padroni a chiudere le principali fabbriche per parecchi giorni: in alcune fabbriche nascono i primi nuclei di una organizzazione autonoma multinazionale di operai emigranti e tedeschi.

In Francia, dopo il maggio del '68, la lotta operaia ha continuato a serpeggiare in forma selvaggia in tutto il paese, anche se non trova la forza di arrivare di nuovo a generalizzarsi e non riesce a consolidarsi in un'organizzazione autonoma permanente. La Renault, cuore di tutta la classe operaia francese, questo anno è rimasta di nuovo bloccata per parecchie settimane, ed è sempre sull'orlo della lotta.

In Spagna gli operai della Fiat di Barcellona hanno dato una stupenda dimostrazione del fatto che gli obiettivi della classe operaia sono uguali dappertutto, e che non basta un regime fascista per bloccare la lotta. Ma non sono soli: i minatori delle Asturie continuano a scavare la fossa al regime di Franco, e la lotta operaia è in netta ripresa dappertutto.

In Inghilterra, alla vigilia della sua integrazione nel Mercato Comune, la crisi economica è in pieno sviluppo, i disoccupati sono più di un milione, e su di loro, la lotta dei proletari di Belfast ha l'effetto di un richiamo alla lotta aperta. Quest'anno si

apre con lo sciopero dei minatori carboniferi, che minaccia di bloccare tutta l'economia del paese.

Alla testa delle lotte operaie in Europa, in tutti questi anni, ci sono stati gli emigranti, operai giovani, senza mestiere, senza patria, senza tradizioni di lotta né partito. Ma la crisi economica spinge alla lotta anche la classe operaia locale, che i padroni si erano abituati a considerare la truppa più sicura.

I padroni dicono agli operai: « dovete lavorare di più, per far fronte alla concorrenza straniera ». In questo modo cercano di mettere gli operai di una fabbrica contro quelli dell'altra, gli operai di un paese contro quelli di un altro.

Ma gli operai e i proletari rispondono: « la concorrenza tra padroni è un affare dei padroni: non ci coinvolgerete in questa lotta. Alla concorrenza tra operai dei diversi paesi noi sostituiamo la solidarietà internazionale dei proletari in lotta contro tutti i padroni ». Lo dicono e lo fanno.

IRLANDA: UN VIETNAM IN EUROPA

Nel 1971, la lotta di popolo armata in Irlanda è continuata con maggior forza; ha fatto crollare i tentativi di Londra e Belfast di chiudere la « questione irlandese » dando una fettina di potere ai rappresentanti dell'opposizione parlamentare cattolica e repubblicana, è esplosa con forza rinnovata contro la decisione del governo irlandese di rinchiudere centinaia di proletari in campi di « in-

ternamento » solo perché sospetti di appartenere all'IRA: pochi giorni dopo la prima ondata di arresti in massa, mentre i giornali gridano entusiasti alla « morte della guerriglia », Joe Cahill, capo dell'IRA Provisionals compare alla televisione inglese, in piena Belfast, dichiara alle telecamere « Siamo qui. Nessuno ci ha liquidati. E' soltanto l'inizio. La lotta continua. Dategli soldi e armi ».

350 mila DISOCCUPATI UFFICIALI IN PIU'

La produzione è la forza del padrone. Perché dallo sfruttamento della classe operaia i padroni ricavano la ricchezza che gli permette di dominare e imporre la loro volontà a tutto il proletariato, per mezzo dello Stato.

A novembre la produzione è diminuita di quasi del 2 per cento rispetto al novembre del '70, e del 3 per cento nei primi undici mesi dell'anno. I padroni avrebbero bisogno invece che aumentasse del 6 per cento in un anno. Anche gli investimenti, cioè la possibilità di aumentare la produzione in futuro, ristagnano: i depositi bancari sono utilizzati solo al 65 per cento.

Di fronte a questi dati sta però l'attacco formidabile che i padroni stanno sferrando contro le condizioni di vita dei proletari: i prezzi sono aumentati del 5 per cento in un anno. I disoccupati ufficiali sono 350 mila in più dell'anno scorso. Ma la disoccupazione reale è molto maggiore. L'occupazione è completamente crollata nella edilizia, dove la gente lavora senza libretti, e non risulta mai né occupato né disoccupato. Dalle liste di disoccupazione si cancellano a tutto spiano braccianti ed edili.



E. Cefis, un fanfascista che si da troppo da fare.

Le ore a cassa integrazione sono quasi triplicate rispetto all'anno scorso. Per molti, la cassa integrazione è un vero e proprio licenziamento.

Migliaia di piccole fabbriche, soprattutto nel meridione, chiudono. Per gli operai del nord non c'è più il guadagno del doppio lavoro. Per i proletari meridionali diventa sempre più difficile emigrare, ma è impossibile anche restare.

Sempre più diventa chiaro che per sopravvivere non c'è altra strada che la lotta contro i padroni che ci mettono in questa situazione per « prenderci per fame ». Bisogna uscire dalla crisi», dicono i padroni, e con questo intendono che i proletari li aiutino a rimettersi in sella per continuare a sfruttare come vogliono loro.

« L'unica via per uscire dalla crisi, rispondono i proletari, è che voi padroni ci precipitate sempre di più, fino a che non avremo la forza per abbattere per sempre il vostro dominio ».



Agnelli e Pirelli. Le solite facce di M....

CONCENTRAZIONE DI CAPITALE UGUALE A SFRUTTAMENTO

Le crisi sono sempre state, nella storia del capitalismo, una occasione per concentrare nelle mani di pochi il capitale e il potere economico.

Anche oggi, migliaia di piccole industrie falliscono e chiudono per sempre. Al posto loro subentreranno i grossi complessi e i grossi padroni.

Le industrie che possono essere « salvate », vengono « spinte » dallo stato a concentrarsi con altre industrie: c'è un ente di stato specializzato in queste operazioni: si chiama Gepi, e ha già ricevuto 177 domande di « salvataggio ».

Ma la parte del leone la fanno i grossi complessi dei padroni privati e dei padroni di stato. Pirelli sta portando in porto in questi giorni la fusione Pirelli-Dunlop: è una grossa società « finanziaria » che controlla centinaia di stabilimenti sparsi in tutto il mondo.

La Zanussi, dopo aver assorbito quasi metà dell'industria italiana degli elettrodomestici, si è trasformata anche lei in una società finanziaria che controlla i suoi stabilimenti gestiti in modo « autonomo ». Una strada analoga la sta percorrendo la Fiat, che ha riorganizzato tutta la sua produzione in tre settori tra loro indipendenti, controllati da una unica direzione che si occupa prevalentemente di questioni finanziarie. In questo modo si prepara a nuove fusioni con l'industria automobilistica europea.

Ma la stragrande maggioranza dell'industria italiana, attraverso una complicata regolamentazione del credito, è ormai in pratica controllata dalla banca d'Italia. La banca d'Italia è quella che ha permesso la scalata di Cefis alla Montedison, e tutte le operazioni di fusione e di concentrazione che Cefis sta portando in porto.

Il capitalismo italiano ha ormai rinunciato all'utopia della « pianificazione nazionale » che aveva cercato di attuare all'inizio del centro-sinistra. Al suo posto il governo sta varando una serie di piani settoriali che sono uno strumento di concentrazione tra le industrie più forti. Il primo è già stato varato, ed è quello per la chimica di base. Altri due sono in cantiere e riguardano la chimica fine e l'alluminio. Sono i piani di espansione della Montedison e dell'ENI. Tutte queste concentrazioni hanno due conseguenze precise. La prima si chiama disoccupazione. Cefis ha dichiarato di voler licenziare 60.000 operai! Pirelli si è appena sbarazzato di 900 operai con il trucco delle « dimissioni volontarie ». La Fiat ha messo a cassa integrazione quasi metà degli operai del settore veicoli industriali. La Sava, alluminio, sta chiudendo.

La seconda è il dominio sempre più stretto che questi complessi riescono ad esercitare su tutta la vita politica dello stato borghese.

La Banca d'Italia e la Montedison sono oggi i veri padroni della DC e di una bella fetta di parlamento. Cefis e Girotti hanno portato a termine la liquidazione dei vecchi dirigenti dell'ENI che ispirandosi alla politica di Mattei si erano comprati mezza Italia, e soprattutto i partiti di sinistra. Si vede che questi finanziamenti cominceranno a prendere un'altra rotta. Significato analogo hanno i cambi della guardia avvenuti all'interno della confindustria. Il 5x5 si affaccia alle porte...

1971 UN ANNO MOVIMENTATO

REPRESSIONE:

ORMAI L'OCCUPAZIONE MILITARE

La tendenza generale della repressione borghese è ormai quella di attuare un'occupazione militare quasi permanente, e un rastrellamento sistematico, di interi quartieri, città, regioni.

A questo serve l'aumento delle forze di polizia e dei carabinieri, e a questo si cominciano ad esercitare interi distaccamenti dello esercito.

Non più soltanto la celere dei tempi di Scelba, ideata per aggredire e sciogliere le manifestazioni organizzate dal PCI, ma la repressione preventiva, il controllo e la schedatura di tutti i proletari, per impedire che i proletari si organizzino e lottino. Perché oggi non c'è più il PCI che incanala la protesta degli sfruttati, ma c'è una massa sterminata di proletari che si organizza in modo autonomo, non solo dentro le fabbriche, ma nei quartieri e nei paesi, per difendere il suo diritto alla vita, per « prendersi la città ».

Ma arbitro della repressione resta in tutta questa fase, la magistratura. La magistratura italiana è in gran parte scopertamente fascista. La maggioranza dei suoi capi hanno fatto carriera sotto il ventennio. La magistratura ha un potere immenso.

Logico quindi, che in un periodo di crisi quasi permanente del governo e del rapporto tra i partiti, sia la magistratura a dettar legge nel paese. E questa legge si chiama: stra-



Ugo Guarnera, Procuratore Generale della Corte di Cassazione: repressione e niente amnistia.



Luglio 1971: Milano città studi.

ge di stato; processo a Valpreda (più di 10 testimoni assassinati, e i fascisti colpevoli, di cui tutta l'Italia conosce i nomi, in libertà). Vuol dire arresti, denunce e processi contro le avanguardie operaie e proletarie; archiviazione del dossier sui poliziotti pagati dalla Fiat, protezione della mafia, insabbiamento delle truffe e dei furti con cui si finanziano i partiti.

Ma c'è di più. La magistratura lancia un grido di allarme: « la criminalità è in aumento ». Questo è senz'altro vero, dato che a decidere chi è criminale e chi no, è proprio la magistratura con le sue denunce e le sue sentenze. Mandare un uomo in galera, è il modo migliore per trasformarlo in un criminale, perché

non avrà mai più la possibilità di trovare un lavoro.

Queste cose i giudici non le dicono mai nei loro discorsi. Chiedono invece: pene più severe, niente amnistia, rafforzamento della polizia, processi sommari, e soprattutto che i magistrati non facciano politica.

La repressione oggi è il problema numero uno di tutte le lotte proletarie. Affrontarla significa prepararsi a uno scontro molto duro e organizzarsi per esso. Ma vuol dire anche avere la capacità di smascherare il carattere classista della giustizia dei padroni. Smascherare i partiti che si affannano a difendere le istituzioni democratiche: E che i proletari devono imparare a farsi giustizia da soli.

Fascisti: BOMBE E SCHEDE ELETTORALI

Tre anni fa i proletari e gli operai erano ancora disorganizzati e subivano passivamente le imposizioni dei padroni. I fascisti se ne stavano buoni in un cantuccio del parlamento, e ne uscivano solo ogni tanto per dire che c'erano anche loro.

Poi è cominciata l'ondata di lotte degli operai, degli studenti e dei proletari del meridione. I padroni sono andati a ripescare i fascisti e li hanno scatenati nelle piazze.

Il loro esordio i fascisti l'hanno fatto con la strage di Piazza Fontana. Sono cominciate le aggressioni ai picchetti operai, agli studenti, ai compagni. E' scoppiata la rivolta di Reggio: il PCI ha piantato in asso i proletari e i fascisti se ne sono approfittati, per farsi un po' di propaganda.

Poi sono venute le elezioni del 13 giugno, e i fascisti hanno cominciato a raccogliere i frutti della loro politica: hanno preso voti dai borghesi spaventati dalle lotte proletarie, e dai proletari che non credono più nella politica dei partiti « di sinistra ».

Adesso i fascisti hanno i piedi in due staffe: con una mano impugnano i manganelli e le bombe, con l'altra la

scheda elettorale, e i soldi che gli passano i borghesi.

Ma fascisti non sono quelli che si dichiarano tali. Se i fascisti possono agire impunemente, è perché i giudici li proteggono — e quando gli danno la caccia, lo fanno più per concedere qualche intervista ai giornali che per metterli in galera. La polizia li accompagna nelle loro spedizioni, e gli copre le spalle. Nell'esercito si fa propaganda per loro. I padroni li finanziano, e un bel pezzo di partiti, dal PSDI alla DC, se la intendono con loro. Gli altri si limitano a dire che bisogna metterli fuori legge, ma non organizzano niente per dargli una lezione. Soltanto i proletari potranno spazzarli via.

Nel 1919 i fascisti di Mussolini erano una piccola forza; nessuno gli dava credito. In 3 anni hanno spazzato via tutta l'organizzazione del movimento operaio ed hanno portato le masse alla fame, alla miseria, alla guerra. Lo stato li aveva protetti per tutto il corso della loro carriera; le masse proletarie e i partiti di sinistra non avevano saputo, o voluto, armarsi per spazzarli via. Non dobbiamo ripetere gli errori di 50 anni fa, ma portare tutti i fascisti a piazzale Loreto.

GOVERNO

Per « uscire dalla crisi », i padroni hanno bisogno di infliggere alla classe operaia e al proletariato del meridione una sconfitta durissima, che li costringa a piegare la testa e ad accettare una tregua alle condizioni che vogliono loro.

Per questo hanno bisogno di un governo stabile, forte, capace di imporre un aggravamento della repressione senza contropartite. Hanno bisogno in parlamento di partiti disciplinati, soprattutto quelli di governo, ma anche gli altri, che non cerchino di farsi dei meriti mettendo i bastoni tra le ruote a questo progetto. Hanno bisogno di un sindacato unico e forte, che imponga la tregua nelle fabbriche e contratti le riforme direttamente col governo.

Fanfani era l'uomo ideale per portare avanti questo progetto, e non è stato eletto. L'accordo tra PCI e DC per ora è saltato. Invece di un governo stabile subito, comincia ora una lunga crisi di governo, che potrà concludersi con le elezioni anticipate. Se non ci saranno le elezioni, ci sarà quasi di sicuro il referendum sul divorzio. Intanto, cominciano i congressi dei maggiori partiti (PSI, PCI, e poi DC).

Un governo di « ordinaria amministrazione » è nelle condizioni ideali per scatenare la repressione, perché non deve rispondere a nessuno del suo operato. E infatti nei prossimi mesi la repressione contro i proletari e i compagni sarà molto dura. Ma allo stesso tempo questo scava un solco tra i partiti che per i padroni sarà sempre più difficile ricucire.

1971 UN ANNO MOVIMENTATO

Congressi, referendum o elezioni, sono per noi delle scadenze importanti per presentare e propagandare tra le masse degli obiettivi in cui tutti i proletari possano riconoscere una risposta giusta, unica e generale ai loro bisogni, al ricatto della crisi, all'attacco dei padroni.

Ma il vero banco di prova di ogni futuro governo saranno i contratti. Se la tregua sindacale non passa, governare, per i padroni, sarà sempre più difficile. E la tregua non passerà, se nelle lotte dei prossimi mesi la classe operaia e le sue avanguardie autonome sapranno preparare le condizioni per una lotta generale.

SINDACATI

Questo è l'anno dell'unità sindacale. Ma scadono anche i contratti per tre milioni di operai. Nel pieno della crisi economica.

L'unità sindacale non è quella che progettavano Trentin, Carniti e Benvenuto durante l'autunno caldo: un sindacato unico per « cavalcare la tigre » della lotta operaia. Ma è quella organizzata dalle « destre » confederali, Lama, Storti e Vanni, pesantemente condizionati dai finanziamenti dei padroni e dalle minacce di « scissione »: un sindacato per imporre la « tregua ». Un sindacato « di stato », fatto apposta per contrattare col governo, con le regioni, con i comuni, con Agnelli e con la confindustria, in modo da evitare qualsiasi possibilità di conflitto, in modo da avviare la ripresa produttiva.

I contratti sono il banco di prova dell'unità sindacale, che non è ancora conclusa e per nulla certa. Se ci sarà la « tregua », l'unità sindacale è fatta, altrimenti salta.



Colombo che fa?
Vedral che se ne va.

I sindacalisti preparano la loro strategia per imporre la tregua: « i problemi devono venir affrontati secondo la situazione particolare, che può variare da zona a zona, e non viene intaccato il potenziale di lotta dei lavoratori ». Questo propone Luigi Macario, segretario della Cisl. In altre parole non ci saranno scioperi generali; le rivendicazioni saranno tutte « particolari » e compatibili con le esigenze produttive di ogni fabbrica. Ci saranno molti accordi separati, e una piattaforma generale, preparata da tempo, che chiederà pochi soldi e molti « comitati ».

Ma i contratti possono anche diventare una scadenza per la classe operaia, che si aspetta una rivincita generale dopo tre anni di bidoni sindacali.

La capacità delle avanguardie autonome, soprattutto nelle grandi fabbriche, di preparare il terreno e di organizzarsi per una lotta generale, sarà decisiva, nei prossimi mesi, per far saltare il progetto di una « tregua ». Il 1967, il contratto bidone firmato in piena crisi « congiunturale » può non ripetersi.

Il PCI non ha avuto la forza di votare per Fanfani. L'accordo tra DC e PCI è saltato, e il PCI è stato trascinato all'opposizione, suo malgrado, insieme al PSI.

E' questo l'inizio di una nuova politica « frontista », come quella degli anni 50?

Molti, all'interno del PCI, lo vorrebbero e lo sperano, e il PCI potrà fare, di quando in quando, finta che le cose stiano così.

Ma la direzione del PCI, e tutto il suo apparato, non possono assolutamente impegnarsi su questa strada.

Il PCI ci ha messo 20 anni per trasformarsi da « partito della

P.C.I.

classe operaia », anche se traditore e riformista, in « partito di governo » pronto a gestire il potere a tutti i livelli. Non gliene basterebbero 50 di anni, per ripercorrere all'indietro la strada percorsa.

Da quando il PCI ha abbandonato l'ipotesi di provocare una frattura all'interno della DC, e ha cominciato a cercare un accordo con tutto il suo gruppo dirigente,

su questa strada ha giocato tutto.

Così dovrà continuare a cercare un accordo con la DC, ottenendo dei risultati sempre più scarsi e delle contropartite sempre più ridotte, mentre il nuovo corso della politica scopertamente di destra che la DC si appresta a inaugurare, lo costringerà ogni volta a giustificare in modo paroloso e contorto la sua opposizione, a cui è costretto.

La spaccatura, o un sostanziale sfrangiamento del PCI è la conclusione inevitabile di questo vicolo cieco in cui si è messo. E' una scadenza a cui dobbiamo arrivare preparati.



**1971 UN ANNO
MOVIMENTATO**

NELLE GRANDI FABBRICHE LA LOTTA E' CONTINUA

I padroni sono all'attacco, ma la classe operaia risponde quasi ovunque con la lotta. E non sono lotte difensive, votate alla sconfitta.

Sono lotte in cui cresce l'organizzazione e la consapevolezza che bisogna riaprire una fase di lotta generale. Nelle grandi fabbriche, i ritmi vengono continuamente messi in discussione con la lotta; le sospensioni non dividono gli operai, ma contribuiscono a organizzarli meglio; la minaccia del licenziamento pesa, ma non blocca l'iniziativa. Gli operai misurano molto attentamente le loro forze, non si sfiancano in lotte senza prospettiva, prendono quelle iniziative che sanno di aver la forza di portare avanti con le loro forze, non solo dentro la fabbrica, ma anche fuori, sui trasporti, nei quartieri, contro i fitti e le spese di riscaldamento.

Manca ancora un'organizzazione autonoma stabile che diriga e unifichi tutto questo movimento; ma l'organizzazione non può crescere senza degli obiettivi e una prospettiva che prepari e sviluppi una ripresa della lotta generale.

Questi obiettivi ci sono, sono già oggi presenti nelle iniziative di lotta che si sviluppano in questi mesi: rifiuto di aumentare la produzione, rifiuto degli straordinari, aumenti salariali uguali per tutti, parificazione salariale e normativa, salario garantito per gli operai sospesi o mesi a cassa integrazione, lotta a fondo contro i capi, i fascisti, le spie della direzione.

Ma non ha senso proporre questi obiettivi come una piattaforma già bell'e pronta che si sovrappone alle lotte che sono in corso. Bisogna che essi crescano e maturino giorno per giorno dallo sviluppo delle lotte, perché solo in questo modo cresce, con la chiarezza e l'unità sugli obiettivi, anche l'organizzazione capace di portarli avanti; la lotta generale non resta più solo un'occasione da aspettare, ma diventa una iniziativa che si consolida e si realizza con il contributo cosciente di tutti.

Il tentativo dei padroni è quello di trasformare le fabbriche come sono le piazze del meridione: un posto dove al mattino gli operai vengono per sapere se il padrone li vuole, se per loro c'è lavoro oppure no, e a quali condizioni; e se non c'è se ne vadano pure a casa.

Esiste la possibilità che intorno a una ripresa generale della lotta operaia si sviluppi un movimento che coinvolga tutto il proletariato.

Tra i proletari del sud, stremati dalla crisi, dall'attacco all'occupazione, dal venir meno delle ultime fonti di un guadagno saltuario, la rivolta è all'ordine del giorno. La lotta di Castellammare, avvenuta proprio mentre Colombo inaugurava l'Alfasud (200.000 domande di impiego, 5 o 6 mila posti) ce lo conferma.

LA RIPRESA GENERALE DELLE LOTTE COINVOLGERA' TUTTO IL PROLETARIATO

Gli studenti, soprattutto quelli medi, sono in movimento in tutta Italia. Gli attacchi dei fascisti della polizia e del governo contro di loro, pongono l'esigenza di rispondere con una forza maggiore di quella che può essere raccolta soltanto nel « mondo della scuola ». Tanto più che all'origine di queste lotte c'è il peso della crisi, la mancanza di solidi, la disoccupazione, le condizioni in cui la massa degli studenti proletari è costretta a vivere.

Ma soprattutto nei quartieri, nelle piccole fabbriche, tra tutti quei proletari che sono stati licenziati, o che per la loro dispersione non hanno la forza di organizzarsi e di passare alla lotta subito, la ripresa di una lotta operaia generale, rappresenta l'unica possibilità di trovare un punto di riferimento.

La crisi unifica le condizioni di vita e i bisogni di tutti i proletari: il diritto alla vita, il diritto al salario, a una casa, a un ribasso dei prezzi, il diritto a non farsi ammazzare di fatica, a non essere costretti a emigrare, a non pagare tasse, trattenute, trasporti, assistenza, il diritto a un'infanzia e a una vecchiaia senza lavoro sono temi su cui il proletariato operaio e disoccupati, studenti, braccianti, donne possono arrivare a dare una risposta generale di massa all'attacco che i padroni stanno sferrando con la crisi, sono i temi su cui noi quest'anno dovremo incentrare il nostro lavoro di propaganda, di agitazione, su cui dovremo far crescere l'organizzazione delle masse e le situazioni di lotta particolari in cui giorno per giorno lavoriamo.



BIOGRAFIA DI UN PRESIDENTE

Ogni padrone ha il presidente che si merita. I padroni italiani hanno oggi Giovanni Leone.

Monarchico leale nel 1946: al primo congresso della DC si batte perché il partito non voti per la repubblica al referendum.

Presidente del consiglio « balneare » nel 1963 e nel 1968, cioè tapparecchi, capo del governo « a termine » per i mesi estivi, in attesa che qualcun'altro cerchi di risolvere le crisi del centrosinistra.

Candidato-civetta al Quirinale nel 1964, di quelli che si fanno perché si ritirino.

Giurista insigne, come si dice, nel 1960: giudicò « costituzionale » il governo clericofascista di Tambroni, giunse perfino a dire che non era necessario neppure chiedere il voto di fiducia, anche dopo che una parte del governo stesso si era dimessa (mentre in tutta Italia i proletari erano in piazza per battere governo e fascisti, scontrandosi sanguinosamente con la polizia repubblicana).

Avvocato di alto merito anche in seguito: come presidente del Consiglio promette giustizia alle popolazioni del Vaiont, come avvocato difende poi in tribunale la SADE, l'Enel e l'ingegner Biadene, principali responsabili del massacro.

Queste le tappe della sua carriera, per cui fu nominato senatore a vita « per aver illustrato la patria con altissimi meriti ».

Non ci interessa molto la sua vita privata (e poveracci quegli scribacchini dei padroni, Gorresio in testa, che hanno pietosamente cercato di farne un personaggio, cadendo nel ridicolo e finendo col fotografarne la moglie).

Ci basta il sugo delle poche cose che ha fatto, e che lo qualificano: uno che ci sta, uno che copre, che viene quando lo chiamano, sorridente e saltellante, va via quando lo mandano, e intanto firma quello che gli fanno firmare.

Si mormora che è per questo che i padroni italiani lo hanno scelto come ripiego.



QUANTO COSTA UN PRESIDENTE

(dalla relazione dell'ex-presidente del Senato Cesare Merzagora)

Negli ultimi nove anni, per manutenzione « straordinaria », restauro e miglioramenti:

Quirinale	1.568 milioni
San Rossore	1.383 milioni
Castelporziano	355 milioni
Villa Rosbery	256 milioni
	3.562 milioni in totale

Nel 1948 il bilancio preventivo annuo, per la presidenza era:

180 milioni per le spese
12 milioni stipendio del presidente

Per il prossimo esercizio (il settennato di Leone) il bilancio preventivo approvato è:

2.800 milioni per le spese e lo stipendio del presidente che è ora di 30 milioni all'anno.

Cioè dal 1948 ad oggi le spese sono più che raddoppiate e lo stipendio è stato addirittura triplicato.

Ma bisogna aggiungere molte altre entrate:

dal Ministro degli Esteri: cifra non meglio precisata per i ricevimenti ai capi di stato e governi stranieri.

35 milioni per la manutenzione ordinaria dei beni in dotazione. Dal Ministero degli Interni: 80 milioni per opere assistenziali, cifra generalmente aumentata in caso di calamità. Dal Consiglio dei ministri: 251 milioni per beneficenza a istituti ed enti vari.

Inoltre risulta che circa 1350 persone sono addette alla persona e ai servizi del capo dello stato e che il loro costo si aggira sui 3 miliardi e mezzo.

Insomma il costo annuo del presidente della repubblica è superiore al miliardo. Sfido che Leone nel suo discorso inaugurale si è dichiarato preoccupato dell'economia italiana e ha invocato la responsabilità dei lavoratori.

NO AL FANFASCISMO

BILANCIO DI UNA CAMPAGNA

Per tre mesi abbiamo messo al centro del nostro lavoro e della nostra propaganda tra le masse la campagna contro Fanfani e il «fanfascismo». Che cosa abbiamo ottenuto?

FANFANI NON E' STATO ELETTO

Innanzitutto Fanfani non è stato eletto alla presidenza della repubblica. Ci eravamo proposti un obiettivo immediato, e l'abbiamo raggiunto. Per noi un candidato non valeva — e non vale — un altro. Leone e Fanfani non sono la stessa cosa.

Fanfani rappresentava un progetto ormai consolidato di repubblica presidenziale; una via attraverso cui i padroni cercavano di arrivare rapidamente allo « stato forte », al « governo stabile », alla « tregua sociale », con l'approvazione e la benedizione di tutti i partiti che stanno in parlamento. Per questo intorno a Fanfani si era raccolto il grosso dei padroni, il grosso della DC, il grosso dei partiti (dal MSI, che ne aveva fatto il suo candidato quasi ufficiale, al PCI che in lui vedeva la via più breve per arrivare a un accordo di potere con la DC), il Vaticano, la mafia, l'industria di stato, la televisione, un bel po' di esercito, e compagnia cantante.

Leone non è e non sarà per un bel pezzo la stessa cosa, anche se, ovviamente, per i padroni, è il « meno-peggio ». Intanto esce da un parlamento spaccato a metà; non ha la forza di imporre al governo la stabilità di cui i padroni hanno bisogno, nè, per un bel pezzo, di sostituirsi ad esso. Infine, se vuole darsi una veste « presidenziale », se la deve ancora cucire, mentre Fanfani ce l'aveva già pronta. Certo i

servi si trasformano a seconda di come i padroni comandano, ma anche per questo ci vuole del tempo.

Non sopravvalutiamo certo le nostre forze, o quelle dei compagni che hanno raccolto le nostre parole d'ordine e ci hanno affiancato in questa campagna, se ci attribuiamo la paternità di questo risultato: facciamo semplicemente una valutazione corretta di quelli che sono i rapporti di forza tra proletari e padroni.

Le masse possono riconoscersi facilmente in parole d'ordine semplici e chiare: per questo i proletari di tutta Italia, compresi quelli con cui deve ancora fare i conti l'apparato del PCI, hanno capito chi era Fanfani, che cosa rappresentava, ed hanno imparato ad odiarlo.

I padroni, invece per ricomporre la loro unità nel governo e nello stato, hanno bisogno di una serie interminabile di contrattazioni, di dosaggi, di menzogne.

I padroni ci hanno messo quasi un anno per preparare l'elezione di Fanfani: tutto questo castello di carte si è rimescolato nello spazio di 15 giorni.

Leone è andato su, ma senza un programma. Il programma dei padroni non cambia, ma per loro questa è stata una battuta di arresto. La DC, ma soprattutto il PCI, si trovano in una situazione di stallo; hanno ancora bisogno di collaborare, ma le vicende parlamentari e l'indebolimento della loro forza elettorale, del loro

rapporto con le masse, li costringono a presentarsi sempre più come nemici.

La DC va incontro a un lungo periodo di crisi governativa, mentre in questo momento avrebbe bisogno soprattutto di presentarsi come garante della stabilità del governo.

Ma chi ne esce di più con le ossa rotte è il PCI, deciso a inseguire un accordo di potere con la DC, perchè non c'è altra alternativa per il suo gruppo dirigente e per il suo apparato, e allo stesso tempo costretto a giustificare dietro a una politica parolai gli insuccessi di questa linea.

Queste oscillazioni non faranno che squassare sempre più la compattezza interna del PCI. Una frattura, o per lo meno un grosso sfrangiamento al suo interno, è una scadenza politica che si avvicina sempre più nel tempo, ed a cui dobbiamo prepararci.

LA CRISI AVANZA

In secondo luogo, la nostra analisi sulla crisi, sulla situazione politica, sui rapporti di forza tra le classi, si è imposta con forza tra le masse, e persino a livello di « opinione pubblica ».

La crisi avanza, e i padroni stanno ancora correndo ai ripari. Per i padroni non c'è « via di uscita » nè nel rilancio di una politica di riforme, nè nella semplice messa in atto di provvedimenti « anticongiunturali », nè in un colpo di stato, senza aver prima spremuto dal PCI e dai sindacati tutto quello che è ancora possibile spremere. Ciò di cui i padroni hanno bisogno, è di mettere ordine innanzitutto a « casa loro », di avere un governo forte, stabile, capace di attuare una repressione dura e metodica delle lotte operaie e proletarie, senza tentennare o avere dei ripensamenti.

L'ondata delle lotte proletarie non si esaurisce da sé; la crisi non si sana con « l'andare del tempo »; senza uno scontro generale con le masse proletarie, non si creano le premesse di una « ripresa economica ».

E' questo il programma con cui le masse operaie e proletarie, le loro lotte e la loro organizzazione, si devono misurare. L'averlo messo al centro del nostro lavoro di propaganda, di agitazione è una premessa indispensabile per andare avanti senza brancolare nel buio.



SE
NON
C'E'
FANF-
ANI
C'E'
FANF-
ONE

Ci sono dei compagni che condividono con noi questa analisi, ma non vedono che cosa c'entri con tutto ciò Fanfani, e considerano la campagna che abbiamo fatto contro il « fanfascismo » come una pericolosa deviazione dal nostro compito di organizzare le masse a partire dai loro bisogni materiali e dai loro interessi di classe più immediati.

Secondo questi compagni — ci riferiamo soprattutto ai compagni di Potere Operaio — i padroni hanno un loro programma, e lo perseguono in forma lineare, senza intralci né ostacoli; tanto che è come se le cose fossero già tutte fatte. I proletari di programma ne hanno un altro, fondato sui loro bisogni e sulle loro esigenze materiali, e non hanno altro da fare che dedicarsi all'organizzazione delle loro forze. Questi due programmi non si incontrano mai, non interferiscono tra di loro, se non al momento della resa dei conti,

ARRIVARE A UN CONFRONTO GENERALE

Terzo. Abbiamo imparato a riconoscere in ogni iniziativa dei padroni e dello stato, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole e nei paesi, l'aspetto di un attacco generale contro tutto il proletariato; così come in ogni lotta particolare, abbiamo cominciato a individuare i contenuti a partire dai quali è possibile costruire una risposta generale a questo attacco.

La possibilità di arrivare a un confronto generale tra proletari e padroni con una piattaforma unica, in cui le masse riconoscano una risposta ai loro bisogni più pressanti e sentiti, oggi è tanto più facile in quanto sono più chiari i termini generali dello scontro.

Per noi il « fanfascismo » e la « fascistizzazione » non sono certo un problema che riguardi solo l'uomo Fanfani, le « istituzioni » dello stato, i rapporti tra i partiti, i giochi parlamentari. Il « fanfascismo » per noi è l'attacco che i padroni stanno or-

pagni del Manifesto si siano così sfacciatamente attribuiti la paternità dell'iniziativa. Non è la prima volta che questo gruppo, che si considera la « testa pensante » del movimento, ci « ruba » le idee, attribuendosele poi con molta spregiudicatezza. Preferiamo che le idee le « rubino » a noi, piuttosto che al PCI.

Adesso che questa prima fase della campagna contro Fanfani si è conclusa, possiamo capire molto meglio che cosa avrebbero fatto i compagni del Manifesto, se non li avessimo indirizzati contro Fanfani.

Si sarebbero limitati a proporre e sostenere una candidatura « frontista », cosa che alla resa dei conti sono stati costretti a fare, e che costituisce oggi, il succo della loro « strategia parlamentare »; dalla campagna per « un voto contro il fucilatore Almirante », allo slogan con cui, in molte città del sud, hanno qualificato la candidatura di Fanfani, e cioè « un presidente contro la repubblica », fino alla parola d'ordine con cui hanno presentato la campagna: « Contro Fanfani — dicevano i compagni del Manifesto — e qualsiasi altro candidato che salvaguardi l'unità della DC intorno al suo gruppo dirigente ». Il che, a rigor di termini, dovrebbe significare che per loro questa campagna si è conclusa con una sconfitta, perché Leone salvaguarda l'unità della DC come, se non più di Fanfani.

La sostanza del problema è che per i compagni del Manifesto il fanfascismo è una questione di « schieramenti » parlamentari e non una strategia dei padroni con cui devono fare i conti le masse proletarie giorno per giorno con le loro lotte; che la campagna contro Fanfani è una battaglia che si è svolta soprattutto a livello di « opinione » e sui giornali, dentro le istituzioni, dentro i partiti, tra la cosiddetta « base » del PCI e dei sindacati. Per questo l'hanno condotta soprattutto a suon di mozioni, di ordini del giorno, di « assemblee unitarie ».

E' questa una concezione della lotta politica che abbiamo già più volte denunciato come caratteristica di questi compagni: la politica per loro è una « presa di posizione », uno « schieramento », un « cappello » che si mette in testa alle persone, ai gruppi, alle istituzioni, perché continuano a fare le cose che hanno sempre fatto, ma si mettano l'anima in salvo.

La nostra campagna era diretta a far compiere un passo avanti alla autonomia proletaria; quella del Manifesto, ad aprirsi un varco all'interno di uno schieramento già esistente.

Questo ha reso in molti casi equivoca e subalterna la nostra iniziativa, ha impedito di dare il sufficiente risalto alle divergenze tra noi e loro, ha disorientato molti compagni, non tanto all'interno della nostra organizzazione, dove tutto sommato le idee erano abbastanza chiare, ma in tutta quella fascia di compagni — e sono molti — che hanno maggiore difficoltà a riconoscersi in una linea precisa.

La « sinistra di classe » non esiste. Questo è ciò che abbiamo definitivamente imparato il 12 dicembre, e nel corso di tutta la campagna. Esistono molte linee politiche; se la nostra è giusta, le altre sono sbagliate. Dobbiamo saperne trarre tutte le conseguenze ed è quello che dobbiamo verificare ogni giorno tra le masse.



dello scontro violento tra proletari e padroni, in cui a pagare sarà chi « se le prende ». Per questo l'esaltazione della violenza, per questi compagni, è così priva di contenuti, così esterna alle cose, così slegata dalle iniziative che i proletari tutti i giorni prendono per andare avanti e per organizzarsi, così incapace di fare i conti con le forze dei padroni.

Ma le cose non stanno così: la resa dei conti non è un traguardo mitico, ma una cosa concreta che si fa tutti i giorni e che è già cominciata. Per vincere non basta la volontà di affermare i propri diritti, bisogna lavorare con metodo per scompaginare e disorganizzare le file del nemico di classe, raccogliendo ogni occasione che sia alla portata delle forze su cui contiamo. E alla resa dei conti ci si va con tanta maggior sicurezza quanto più si è fatto il possibile perché il nemico ci arrivi impreparato. E' quello che i padroni cercano di fare tutti i giorni tra le fila dei proletari.

ganizzando contro le lotte proletarie: il ricatto della crisi, della disoccupazione, della cassa integrazione, la lotta che « non paga » in termini rivendicativi, la tregua sindacale, la repressione in fabbrica, nei tribunali, nelle piazze. La campagna contro il « fanfascismo » è servita a dare una direzione e un orientamento politico alle lotte dei proletari tra cui lavoriamo.

NOI E IL MANIFESTO

La campagna contro Fanfani non l'abbiamo condotta da soli. Altri gruppi, ma soprattutto il Manifesto hanno raccolto le nostre parole d'ordine.

Questo è un fatto positivo. Le nostre parole d'ordine hanno avuto una risonanza che quasi certamente non saremmo stati in grado di ottenere se avessimo condotto la campagna da soli.

Se sono sorti degli equivoci tra noi e loro, grave non è certo il fatto che i com-

LETTERA CLANDESTINA DAL CARCERE DI PERUGIA

dove da qualche mese si è formato un nucleo di compagni « comuni » che ha svolto una grande funzione sia pratica che ideologica all'interno di questo carcere penale.

Cara compagna V.,

quanto sto per narrarti è avvenuto subito dopo la partenza di C. per Torino. Verso sera mentre ero in cella con i compagni R., T. e G. e un greco, si spalancò la pesante porta della cella e fummo aggrediti da una trentina di guardie armate di manganelli. A loro facevano coda il direttore dott. Montagano, il maresciallo, il brigadiere e funzionari del carcere. Senza una parola, né un motivo plausibile io e i compagni fummo portati nei sotterranei del carcere e poi brutalizzati. Fui scaraventato in una cella (ove mi trovo tutt'ora) semibuia e maleodorante con unico arredamento un pancaccio di pietra e legno, mi furono date due coperte luride nelle quali mi ci arrotolai per ripararmi dal gelo. Nel frattempo udii gemiti, grida e pianti: stavano pestando altri compagni nelle celle accanto alla mia; riconobbi la voce del compagno Romano Sandri (un operaio dei 13 condannati a Torino per gli scontri di Porta Palazzo). Il giorno seguente chiesi all'appuntato delle celle il perché di questo trattamento, mi rispose: non so. E così tutti gli altri coi quali potei parlare attraverso lo spioncino. Per protesta iniziai a fare lo sciopero della fame seguito dai miei compagni coi quali ho comunicato col « telefono interno ». Ho chiesto di scrivere a mia moglie: rifiutato, ho chiesto abiti per coprimi: rifiutato, ho chiesto un dottore poiché ho la febbre: rifiutato, ho chiesto di parlare con il giudice di sorveglianza o il procuratore: rifiutato!! Ieri finalmente mi ha chiamato il direttore dott. Montagano. Con lui nell'ufficio c'erano il cappellano Don Vittorio e due funzionari dell'amministrazione. Il direttore mi disse: cos'ha da dire per discolarsi? Risposi: discolarsi di che?! Anzitutto mi deve dire il motivo per cui mi trovo al « buco », ed il perché del particolare trattamento. Mi ri-

spose: *lei la sua politica deve farla fuori, non qua dentro, finché farà politica lo terrò alle celle con tutti i suoi compagni di Lotta Continua.* Poi aggiunse: abbiamo trovato questo coltello nella sua cella; mi mostrò un lungo stiletto, poi un piccolo coltellino inoffensivo e un paio di chiodi; risposi che il coltellino e i chiodi erano i miei ma il coltello non l'avevo mai visto. Mi disse che ero un bugiardo ed io di rimando gli dissi che era pazzo e che il coltello l'aveva fatto mettere lui per incastrarmi. Cara compagna, avrai compreso la « combine », ed ora siamo qui a languire nei sotterranei del carcere. Ieri fui chiamato dal brigadiere, il quale mi mostrò una raccomandata ed una copia di Lotta continua con la fascetta di spedizione; oggi ho saputo che mi è stata sequestrata sia la lettera quanto il giornale, sono legati ai miei atti istruttori. Riviste, opuscoli, libri riguardanti la Cina, Marx, appartenenti a noi compagni ci sono stati distrutti, forse bruciati. Tramite radio-bugliolo ho saputo che al compagno G., sfuggito alla repressione, hanno sequestrato e distrutto libri e riviste di Lotta Continua e presto sarà trasferito per punizione in un carcere più duro.

Sempre da radio-bugliolo ho saputo che qua alle celle vi sono simpatizzanti del nostro movimento, rei d'aver discusso con noi. Cara compagna, ancora non so come andrà a finire, ho tentato di ingoiare un pezzo di cucchiaino ma se ne sono accorti, così ora mangio con le mani (ho smesso lo sciopero della fame perché ho capito che mi lascerebbero volentieri morire di fame senza chiamare un dottore) ho scandagliato tutti gli angoli della cella nella speranza di trovare un pezzetto di vetro o un chiodo per lesionarmi una vena di modo che chiamino un dottore, ma invano. Mentre ti scrivo sono sdraiato per terra sotto una coperta ed è in questa posizione che ti scrivo, ma devo fare attenzione al guardiano quando passa poi-

ché se mi scopre non garantisco più della mia incolumità (la pena ed i figli li ho avuti di nascosto da uno scopino simpatizzante del nostro movimento, ha rischiato molto, se lo scoprivano faceva la mia fine). La cella in cui sono è sprovvista di finestre, le gelide mura sembrano un capitolo di storia dell'orrore, frasi oscene, umane, patetiche e allucinanti si susseguono; c'è uno scritto significativo che mi ha colpito particolarmente, te lo cito: « Il direttore è un pezzo di pane, da masticare e buttare nel bugliolo ». Un altro scritto eloquente dice: « questo è un carcere di merda » tu non ci crederai ma l'epitaffio è stato scritto con della merda genuina. Più in là c'è una scritta col sangue, ormai coagulata dal tempo, « assassini »! Seguono nomi, date e disegni. Noterai sulle prime pagine una scrittura incerta, ebbene avevo le mani congelate. Sai cos'ho fatto per scaldarle? Ho urinato nel bugliolo e vi ho immerso le mani dentro. Ai puritani parrà suicidio, per me è stato confortevole.

In questo luogo di vendetta borghese si mormora che il dott. Montagano sia pazzo, l'ho sentito dire dai detenuti, dalle guardie, e persino da un brigadiere!! E' uno schizofrenico, il suo odio per me è accentuato dal fatto che mi ritiene il capo dei compagni P.R. (Pantere Rosse). Inoltre è convinto che volevo organizzare una rivolta e poi ucciderlo; ciò lui stesso me lo ha dichiarato apertamente e ne è pienamente convinto.

Come finirà? Cara compagna qualunque fine faccia non sarà certo come quella di Pinelli, qua le finestre sono tutte sbarrate! Ciao fino alla vittoria sempre, ti saluto a pugno chiuso dalla fossa dei serpenti!

Compagno Cossa Agrippino, in attesa di processo per rapina a mano armata.

PS-SS - Saluti a pugno chiuso dai compagni isolati ai quali ho comunicato la presente per « telefono amico ».

LE LOTTE DI DICEMBRE

SAN VITTORE, 8-13 dicembre: 1.000 detenuti su 1.200 proclamano lo stato di agitazione alle « lavorazioni », si rifiutano di obbedire agli orari del carcere, prolungando a piacere la « passeggiata », si riuniscono in assemblee di raggio, attuano uno sciopero della fame di 1 giorno, presentano ed ottengono diverse richieste riguardanti sia le condizioni materiali che la normativa interna (colloqui, abolizione censura sulla stampa). La direzione del carcere presenta la faccia paternalistica e si limita ad una repressione selezionata. La forza raggiunta dai compagni di S. Vittore è veramente grande. Corbo, direttore del carcere, ha paura!

REGGIO CALABRIA - Carcere di Cinquefrondi, 15 dicembre. Protesta di cinque ore di 21 detenuti contro i continui trasferimenti. L'occasione è data dal trasferimento di 3 detenuti in carceri lontane, dove mancherebbe l'assistenza legale e dei familiari. I detenuti ammassano letti, coperte e tutte le suppellettili contro il cancello all'atrio del carcere. I trasferimenti rientrano, con l'impegno che non ce ne saranno altri preso dalla procura della Repubblica di Palmi.

CALTANISSETTA, carcere minorile di S. Cataldo, 15 dicembre. 8 ragazzi ingoiano per protesta chiodi, pezzi di vetro, viti e piastrine. Si tratta di un gruppo di « rivoltosi » trasferiti dal minorile di Catania, dopo le ripetute rivolte avvenute in quel carcere. Tra l'altro a Catania era già stata attuata una protesta analoga: 70 ragazzi avevano ingoiato chiodi e pezzi di ferro per richiamare l'attenzione sulle condizioni bestiali in cui erano costretti a vivere. Le carceri per minori sono tremende, e quello che è gravissimo, ma che pochi conoscono, è che l'85% dei reclusi per essere « rieducati » sono semplicemente figli di disoccupati, o orfani, che non trovano posto presso enti assistenziali (buoni questi!), oppure minorati fisici, disadattati, « subnormali » come FORTUNATO PATTI, ragazzo assassinato l'11 dicembre in una cella di rigore dell'istituto di Pedara (Catania).

S. VITTORE, 20 dicembre. Il fascista **CASAGRANDE** e camerati sono severamente puniti dai compagni del II raggio e vengono trasferiti « precauzionalmente » al carcere di Rho.

S. VITTORE, 25-26 dicembre: Sciopero della fame al II raggio per chiedere l'abolizione del codice Rocco e la liberazione dei detenuti incarcerati per consumo di droga.

ESTERO

Carcere di Rahway, New Jersey, USA - Fine novembre: 1200 detenuti assumono il controllo del penitenziario, prendendo in ostaggio 11 agenti di custodia ed il direttore. Tutte le loro richieste sono state accolte. Dopo la criminale repressione di Attica, il movimento rivoluzionario nelle carceri USA si è esteso invece che rientrare, e l'amministrazione ed il governo sono sempre più nella impossibilità di ingabbiare il movimento di lotta.

FRANCIA, dicembre - Dopo l'assurda decisione del ministro della Giustizia Pleven, di proibire l'invio ai detenuti dei pacchi natalizi, decine di carceri centrali e mandamentali si sono ammutinate. Le rivolte più importanti sono avvenute a Saint Paul e Saint Joseph (Lione), a Toul (Mosella) e nella prigione di Fresnes. Le proteste sono state coordinate e propagandate dal G.I.P. (Group d'Information sur les Prisons, 285 rue de Vaugirard, Paris XV^e) un gruppo di compagni legati alla « Cause du peuple ».

ATENE, 26 dicembre - Nelle carceri di Trikala (Grecia centrale) e di Chalkis (Eubea) i prigionieri politici greci hanno attuato uno sciopero della fame di 48 ore per protestare contro il regime dei colonnelli, e per richiamare l'attenzione dei compagni sulle condizioni bestiali in cui sono costretti a vivere, loro in particolare, ed il popolo greco in generale.

PROCESSO CAVALLERO: come sempre la polizia ha sparato « a salve »!

Martedì 21 dicembre, i giudici della I Corte d'Assise d'Appello di Milano condannavano Piero Cavallero, Adriano Rovoletto, Sante Notarnicola all'ergastolo e a sei mesi di isolamento diurno. Le vicende della « banda » Cavallero, almeno come sono state presentate dalla stampa borghese, sono a tutti note.

Dopo quattro anni di attività, la « banda » incappò nella rete della polizia il 25 settembre 1967. Appena individuata la macchina dei rapinatori, la polizia aprì il fuoco in pieno centro di Milano.

Ci furono morti e feriti.

La sola e unica preoccupazione del Procuratore generale dott. PERSEO (noto fascista) e della Corte di Appello, è stata quella di dimostrare che le pallottole della polizia non uccidono i passanti, data la loro speciale e segreta composizione chimica. Infatti per dimostrare questo, la Corte ha negato la ripetuta richiesta della difesa di procedere alle perizie balistiche. Noi tutti sappiamo che in realtà le cose vanno diversamente e sono andate diversamente. La polizia, anche per catturare un ladro di galline, spara a zero, e data l'eccezionale abilità dei piedi piatti spesso cade morto uno che non c'entra per niente. I poliziotti hanno mira solo quando sparano contro le manifestazioni dei proletari: in questo caso fanno quasi sempre centro, dato che per loro un proletario vale l'altro!



Palermo - Gli ergastolani che hanno guidato la rivolta all'Ucciardone vengono trasferiti ad altre carceri.



Quello che è importante mettere in evidenza in questo processo è il corretto comportamento di tutti gli imputati, volto a scagionare completamente Lopez e Rovoletto dall'accusa di assassinio e ferimenti. Lopez aveva 17 anni, Rovoletto era l'autista e durante il tragico carosello non ebbe la possibilità di abbandonare il volante e sparare. Lopez è stato assolto, mentre assurdamente Rovoletto è stato ritenuto responsabile di 4 morti. Sante Notarnicola, oltre che in modo corretto, si è anche comportato, durante il processo, da comunista quale egli è. Durante le 31 udienze del processo ha preso la parola per condannare la condizione disumana del carcere, l'incostituzionalità dell'ergastolo, il carcere di Volterra, lager autorizzato. La dichiarazione fatta prima che la Corte si ritirasse per la sentenza, testimonia la sua volontà di lottare fino in fondo contro la massima istituzione repressiva dello Stato borghese: « la vostra condanna — ha detto ai giudici — non mi tocca in quanto non può che riflettere un giudizio della classe dominante. Io non chiedo né voglio la vostra pietà; se io sono un criminale io sono quale voi mi avete fatto, quale mi ha formato la vostra società basata sui profitti della classe dominante, sullo sfruttamento del debole e del disadattato. Riaffermo qui che sono e sarò sempre un comunista ed un rivoluzionario ed è per questo che mi trovo di fronte a voi. In carcere ho potuto maturare la mia coscienza, capire gli sbagli che posso aver commesso. Altri, migliori di me, verranno fatti esperti della nostra esperienza. Viva la dittatura del proletariato! ».

Irlanda

LOTTA DI POPOLO ARMATA!

Un esercito di occupazione; centinaia di proletari arrestati, torturati, rinchiusi in campi di «internamento»; una campagna interna e internazionale di mistificazione sui contenuti della lotta armata, con tentativi affannati di chiudere la « questione irlandese » da parte dei governi di Londra, di Dublino e di Belfast; infine, ed è il problema principale, interno alla lotta armata, il fatto che essa non è sorta come lotta di tutto il proletariato, ma di una componente di esso.

Ma la lotta armata, in Irlanda, non perde, anzi: cresce la sua dimensione di massa, la sua capacità di generalizzazione e di influenza politica (in Irlanda del Sud, in Inghilterra), essa si dimostra capace di affrontare i suoi limiti iniziali.

Della lotta armata, del fatto che è e del come è, dei problemi che pone dobbiamo e vogliamo discutere, utilizzando e mettendo a disposizione dei compagni tutti gli elementi di cui riusciamo a disporre.



BASE DI CLASSE E PROBLEMI DELLA LOTTA ARMATA

In quale situazione si sta sviluppando la lotta armata? E fra le contraddizioni di classe e la lotta armata esistono legami precisi e coscienti? Cerchiamo di rispondere.

Disoccupazione emigrazione sfruttamento

I dati sulla disoccupazione parlano da soli: il 20% in tutto, con punte incredibili nelle zone a maggioranza cattolica: il 27,5 a Derry, il 35,1 a Strabane. L'emigrazione poi ha un flusso costante del 4%: verso l'Inghilterra (oltre 2 milioni!), verso l'America, gli irlandesi la strada la conoscono da decenni.

La « industrializzazione », in Irlanda del Nord, viene fatta in modo preciso: le industrie, per lo più straniere, attratte con esenzioni fiscali e incentivi sono infatti di due tipi: da un lato quelle altamente qualificate, ad alta produttività e con scarso bisogno di operai, d'altro lato fabbriche basate sul supersfruttamento, sulla mano d'opera

femminile sottocosto, sui ritmi più duri, ottenuti col ricatto del « posto di lavoro ». Fabbri- che, queste ultime, che dopo aver sfruttato al massimo sus- sidi e mano d'opera spesso chiudono e si trasferiscono al- trove. (Ad es. la B.S.R., che do- po 7 anni si è trasferita in Sco- zia, approfittando di nuove sov- venzioni).

Nell'agosto 1969, uno dei mo- tivi maggiori di quella tensio- ne che sfocerà nella rivolta di Bogside, sobborgo di Derry, è dato proprio dal licenziamento in tronco di 3.000 operai da par- te di una società inglese in pro- cinto di chiudere.

Per quanto riguarda le due attività tradizionali, le più im- portanti, i cantieri navali han- no più che dimezzato la loro at- tività, l'industria tessile l'ha fortemente ridotta.

La situazione è dunque duris- sima per tutti i proletari: que- sta durezza spiega in parte co- me abbia potuto essere inizial- mente efficace la politica della borghesia protestante di legare a sé i proletari protestanti con una serie di discriminazioni for- tissime contro i cattolici, che sono i primi ad essere licenzia- ti, che hanno i lavori più duri, per i quali c'è poco posto negli uffici, ecc. Mostra anche però che il gioco non può durare.

Al tempo stesso, la « raziona- lizzazione nelle campagne », di cui hanno beneficiato, anche se poco, le medie e soprattutto le grandi aziende, ha portato schiere di contadini, ex-piccoli proprietari (a stragrande mag- gioranza cattolici, mentre la media e grande proprietà è pre- valentemente in mano a prote- stanti) ad ingrossare le file del proletariato urbano.

Nel ghetti...

Nelle città, nei ghetti, le case, le condizioni di vita riflettono tutto ciò: lunghe file di case di mattoni, il 95% di esse non ha dentro né bagno né lavabo né gabinetto, case vecchie in cui le famiglie sono stipate.

Anche a questo livello c'è una forte discriminazione contro i

cattolici, anche se il ghetto pro- testante di Belfast, Shankill, è di poco migliore di quello vicin- o, cattolico.

Resistenza agli sfratti, scioperi dei fitti, saccheggi e solidarietà proletaria

La lotta cosciente su tutto questo è indubbiamente uno de- gli elementi che hanno spinto alla radicalizzazione i cattolici, e contro tutto questo — dentro la lotta armata — l'organizza- zione si è rafforzata e si è este- sa. Uno dei primi cortei che si organizzano, nel giugno 1968, è contro lo sfratto di una fami- glia proletaria cattolica di 11 persone da una casa che aveva occupato, assegnata invece ad una protestante sola, giovane segretaria di un capo del parti- to al potere (il partito unioni- sta). E poi ci sono le occupazio- ni di case organizzate fin dal 1968, e gli scioperi degli affitti, che con la lotta armata diven- tano un fatto assolutamente ge- nerale, e riguardano oggi dec- ine e decine di migliaia di fami- glie: a Derry, Belfast, Coal- island, Newry, Omagh.

Al tempo stesso, con la lotta armata, gli stessi saccheggi ai negozi, non solo per necessità militari, acquistano forza e im- portanza: il primo esempio si ha nel 1969, e sono i negozi del centro ad essere saccheggiati da proletari cattolici, guidati da un gruppo organizzato di giovani disoccupati.

Ma c'è di più: nei ghetti, l'or- ganizzazione che decide delle barricate dirige gli scioperi de- gli affitti, delle tasse, e coordina la solidarietà proletaria: rego- la l'approvvigionamento, cura i bambini e malati, ecc.

I Cattolici: Religione o condizione di classe?

Su questa base la lotta arma- ta si è sviluppata; la stessa de- finizione di « cattolici » non vie- ne a definire una religione, in realtà, ma più esattamente una condizione: in prima fila nelle barricate sono i giovani disoc- cupati (a Derry si mette in evi- denza una banda che assume il nome di « Giovani teppisti di

Derry », sono i primi ad assa- lire i negozi del centro) il cui cattolicesimo è perlomeno dub- bio.

Certo, i cattolici non sono u- na classe, esiste una parte di proletariato protestante, e ad esso sempre più insistentemen- te l'IRA, e l'organizzazione Peo- ple's Democracy si rivolgono: se fino ad oggi esso, per le con- dizioni di relativo privilegio, ha potuto essere usato dai fascisti protestanti e dal governo in una alleanza interclassista con la

borghesia protestante incrina- ture in questo uso sembrano comparire: i fascisti sembrano sempre più costretti a ricorrere ad atti puramente terroristici, almeno in questa fase. E, que- sto, problema fondamentale della rivoluzione irlandese, su cui torneremo in modo più se- rio. Possiamo però dire che, in questo senso, e con questi limi- ti, la lotta armata in Irlanda ha una base di classe precisa, ed essa diventa sempre più co- sciente.



L'Invasore è colpito, isolato, non può vincere...

22 DICEMBRE: LA LOTTA ARMATA SI ESTENDE CONTRO L'IRLANDA DEL SUD

22 dicembre, Ballyshannon (Donegal, Eire): un paese occu- pato dalla popolazione, guidata dall'Ira, per liberare 3 militanti arrestati dal governo dell'Eire per detenzione di armi. La folla ha assediato il commissariato, ha retto per ore all'attacco dell'e- sercito e della polizia dell'EIRE. E' il primo caso di estensione della lotta armata nell'Irlanda del SUD.

Niente riunificazione sotto i padroni

Questi fatti, da soli, smentiscono alcune precise falsità che i padroni hanno cercato di diffondere: innanzitutto la riduzione della lotta armata a puro nazionalismo, il suo esser subordinata alla unificazione sotto il cattolicissimo e repubblicano governo dell'EIRE. Evidentemente, se ci si vuol unificare con uno stato, non lo si attacca armi in pugno!

In secondo luogo, mostrano l'alto grado di maturazione po- litica dei proletari dell'Eire, la capacità di influenza di massa, anche a questo livello, dell'IRA, smentendo ulteriormente la campagna di stampa che tende a ridurre i fatti recenti a « ter- rorismo ».

Ma è proprio il livello di coscienza raggiunto dai proletari irlandesi, la loro crescente chiarezza nel tracciare linee di di- scriminazione fra sé e il nemico che batte il tentativo di Lon- dra e di Dublino di chiudere la « questione irlandese » con una « riunificazione controllata », di cui hanno cominciato a par- lare, che di fatto servirebbe a bloccare la crescita dei contenuti e degli obiettivi di classe della lotta (contro la disoccupazione e contro il lavoro schifoso, contro le condizioni di vita generali, contro ogni discriminazione), e che — per poter essere attuata — ha bisogno di attaccare duramente la lotta armata. Per chiudere lo scontro con una « riunificazione » che renda più solido e più razionale lo sfruttamento, i padroni irlandesi e inglesi devono attaccare duramente le avanguardie politiche e militari di una lotta che va ben oltre: da questo dipende l'attuale svolta in senso repressivo del governo dell'EIRE rispetto a questa guerriglia, dopo l'iniziale, moderato appoggio: ora si parla di aprire anche nell'EIRE i campi di internamento! Lo scontro, insomma, sta giungendo a punti sempre più alti e generali: ciò porta inevita- bilmente a farne superare i limiti, ad accentuarne il carattere an- ticapitalistico. La rivoluzione lavora con metodo.



Irlanda

LA LOTTA ARMATA

E' la base di classe della lotta armata che spiega la sua capacità di unificare i ghetti cattolici, la sua capacità di far sì che i bisogni proletari siano messi al centro, e anche il fatto che tutti i proletari trovino, dentro la lotta armata, una collocazione precisa, a tutti i livelli.

Innanzitutto, facendo parte dell'IRA, dell'organizzazione militare, come regolari o ausiliari: a tempo pieno cioè, o continuando il proprio lavoro e partecipando alle azioni armate. Per diventare un combattente rivoluzionario, per iniziare un processo di esercitazioni e prove che porta a far parte dell'IRA, basta chiedere a un qualsiasi proletario del proprio quartiere, tutti sanno cosa fare e a chi rivolgersi. E va aggiunto che nonostante questo i reparti migliori dell'Intelligence Service non sono riusciti ad infiltrare propri agenti, o a scompaginare l'organizzazione, non sono riusciti cioè a battere il controllo proletario: e ciò dà una prima misura di ciò che chiamiamo « guerra di popolo »!

OGNI PROLETARIO HA IL SUO POSTO DI LOTTA

Ma ci sono molti modi di lavorare per la rivoluzione: si pensi alle migliaia di irlandesi che occupati nelle amministrazioni pubbliche, nelle centrali telefoniche, nei servizi civili dell'esercito

di occupazione che permettono all'IRA di conoscere in anticipo ogni mossa dell'esercito invasore.

Si pensi poi al ruolo preciso che hanno le donne e i bambini, tutti gli abitanti dei ghetti.

A parte le donne che combattono (e sono in numero crescente: 4 a 10 rispetto a-

gli uomini), le altre sono impegnate nella costruzione delle armi, nella organizzazione degli scioperi di affitti, canoni, tasse, ipoteche, dell'autodifesa dalle incursioni del nemico. E' questo che permette ai militanti dell'IRA di circolare sicuri nei ghetti e che fa sì che essi siano sempre imprevedibili.

IL NEMICO NON PUÒ VINCERE CONTRO UN POPOLO SULLE BARRICATE

All'incursione di soldati, poliziotti, o bande di fascisti, la reazione è immediata: dalle donne che — sbattendo i coperchi dei bidoni della spazzatura — avvertono i militanti dell'IRA, a quelle che immediatamente creano una catena telefonica per la diffusione di notizie e per preparare la difesa, a quelle che preparano le armi, alle massaie, ai bambini, alle ragazze che escano da fabbriche e uffici, e si precipitano incontro al nemico, gli ballano intorno; si siedono per terra, fermandone l'avanzata e rendendola difficoltosa, mentre, dietro, le barricate vengono occupate da altri

proletari non direttamente inquadrati nella organizzazione militare. E mentre nelle posizioni strategiche le molotov si accumulano, il disorientamento dei soldati, il loro senso di isolamento in un ambiente ostile, è accresciuto da canzoni irlandesi che giradischi urlano a pieno volume.

GLI SCONTRI: LE MOLOTOV, I FUCILI DEL POPOLO

I soldati, con mezzi cingolati, elicotteri, mitra, gas CS, pallottole di cauciù, assaltano le barricate, respinti da molotov, bombe a chiodi. Se la prima barricata è abbandonata e il nemico arriva a quella successiva, alle sue spalle rispuntano i difensori della prima, è preso fra due fuochi. L'aria è irrespirabile, i soldati sparano i lacrimogeni dentro le case (dove possono essere mortali) sparano le pallottole di gomma a distanza ravvicinatissima, stanno per sparare piombo, i bambini e le donne li ostacolano anche in questa fase.

E' a questo punto che i soldati sparano a fuoco, o perché perdono i nervi, o perché il comando ha deciso così (il 4 gennaio è arrivata una « carta gialla » a tutti in cui si ordina di sparare a raffica appena si può): ma le strade non si vuotano. Alle molotov si aggiunge in questo momento, cioè *dopo* che l'invasore ha sparato la prima pallottola, il fuoco dei militanti dell'IRA: da tetti, portoni, finestre, cespugli, posti ignoti all'invasore.

E' per questo che l'esercito, enormemente superiore per potenza di fuoco, è costretto a ripiegare inseguito da un popolo che lo insegue coprendolo di pietre, bastoni, e insulti. Intanto i proletari feriti o morti vengono immediatamente raccolti, curati, spariscono come pesci nel mare. I morti dell'IRA non si sanano mai.



Le donne fermano i mezzi cingolati, rallentano l'incursione dei soldati...

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'INGHILTERRA...

La possibilità di resistere e di vincere degli irlandesi, di fronte all'esercito britannico, è legato in larga parte alla capacità di incidere sulla stessa situazione inglese: per l'esempio che la lotta armata offre, per le contraddizioni che acuisce. Da questo punto di vista, la situazione volge sempre più a favore dell'IRA: in primo luogo per la solidarietà più completa con la lotta delle migliaia e migliaia di irlandesi emigrati in Inghilterra (in tutto, 2 milioni!), molti dei quali — quelli impiegati in uffici, amministrazioni pubbliche, servizi civili dell'esercito — passano in modo metodico all'IRA una massa enorme di informazioni, permettendole di ridicolizzare continuamente lo Special Branch, il già decantatissimo Servizio Segreto britannico.

In secondo luogo per la capacità dell'IRA, di far chiarezza sulla situazione irlandese, sviluppando nel cuore stesso dell'Inghilterra mobilitazioni di massa: l'ultimo grosso corteo si è avuto il 31 ottobre, a Londra: 30.000 persone, in un paese in cui i cortei non sono cosa di ogni giorno.

In terzo luogo, ed è di gran lunga il più importante e decisivo, per la capacità della lotta armata di incidere e di influire fortemente sui comportamenti politici dei proletari, sulla maturazione della loro lotta, in

una situazione come quella inglese: caratterizzata anch'essa da una disoccupazione fortissima (riguarda oggi oltre un milione di lavoratori, ed è in aumento); dall'uso padronale di licenziamenti e chiusura di fabbriche — come ai cantieri Clyde — da sospensioni di rappresentanza (17.000 a Coventry!).

Ma caratterizzata anche da una lotta di massa sempre più dura che non si fa fermare né dal pesantissimo ricatto materiale, né dall'aperto collaborazionismo delle Trade Unions (i sindacati inglesi), né dalla stessa legge anti-sciopero, che colpisce gli scioperi selvaggi: gli scioperi sono forti soprattutto nei cantieri, nelle miniere (ove ora sono generali) nelle fabbriche — metalmeccaniche soprattutto — nei porti, nelle poste. Le fermate contro l'intensificazione dello sfruttamento si susseguono dappertutto, mentre uno sciopero generale contro la disoccupazione, il 24 novembre, ha visto a Londra scontri di migliaia di operai contro la polizia a cavallo.

In questa situazione, in cui il limite maggiore delle lotte sta nella loro difficoltà a assumere contenuti e forme organizzative compiutamente politiche e generali, antistatali, l'influenza della lotta di popolo armata può agire in modo sempre più forte, introducendo e allargando la riflessione di massa sui contenuti e i metodi di lotta.



Si preparano le molotov.



Londra, 31 ottobre: 30.000 persone in piazza, in solidarietà militante con l'IRA.

I « CATTOLICI » = CONDIZIONE DI CLASSE O « RELIGIONE »?

dal libro « La polveriera irlandese », J. P. Chevasso.

Dichiarazione di un disoccupato irlandese, combattente, in un ghetto di Belfast:

« Senti, io non credo in Dio né in alcuna fottuta religione, peraltro sono un cattolico romano ».

Intervista con un membro dei « giovani teppisti di Derry », in prima fila sulle barricate dei ghetti cattolici:

D. Sei cattolico?

R. Vuoi scherzare? o altro? Diciamo che sono di razza cattolica, ma non credo a babbo natale, a quella puttana di sua moglie, la Madonna e al suo fottuto figlio Gesù Cristo. O.K.? ...A noi, i pulotti non hanno aspettato il 12 agosto, e neanche noi per batterci con loro. Quando puoi farti un pulotto fattelo; non c'è un solo pulotto buono, ma perchè la gente se ne accorga passa ben un bel po' di tempo, e non poche mascalzonnate, non trovi? I diritti civili, me ne frego altamente. Cosa cambierà in fondo? I pezzi grossi saranno costretti a chiamarti « signore » prima di mettertelo nel sedere, è tutto. Non avrai mica pensato che mi sia battuto contro le discriminazioni sulla legge elettorale, VISTO CHE NON ANDRO' MAI A VOTARE! E i compagni sono come me, posso assicurartelo! La verità è che non c'è niente da fare in questo paese: O CREPARE IN FABBRICA, come un coglione, O ANNOIARSI DI NOIA nei bar o al cine ».



Lettera da Palmanova (UD): 4 proletari in divisa a Peschiera

«Ottimo e abbondante»:
se no c'è Peschiera!

Alla caserma DURLI di Falmanova (Udine) del 59° fanteria viene deciso circa due mesi fa di abolire la già schifosa cena della domenica e di sostituirla con un sacchetto contenente due formaggini, due fette di mortadella rancida, due panini e una mela.

La 8ª compagnia mortai al completo restituisce il sacchetto in cucina giudicando quella robbaccia immangiabile ed insufficiente.

Il fatto viene giudicato gravissimo dal comando.

Cominciano gli interrogatori, le intimidazioni, i ricatti. Si fa il possibile per individuare gli istigatori di questa « ribellione ».

Viene mandata a Mondo Nuovo una lettera in cui si denuncia l'episodio.

Ciò aumenta la rabbia dei padroni in divisa. La 8ª compagnia, che è composta in buona parte da elementi politicizzati, con forte volontà di lotta, e che era già sottoposta ad un particolare regime di intimidazione e repressione, viene ancora di più bersagliata e sottoposta a continui turni di guardia.

Il 22 dicembre a quattro compagni viene notificato l'ordine di tenersi a disposizione in caserma.

Sono il caporale Bruni e i soldati Fabrizi, Falconi, Melis.

Poco dopo vengono arrestati dai carabinieri ed in tenuta da lavoro e con le manette ai polsi trasferiti alla fortezza di Peschiera.

Le imputazioni come al solito

non vengono rese note, ma si viene a sapere che i compagni sono accusati di istigazione aggravata ai militari a disobbedire alla legge e a violare la disciplina. Il tutto riferito al fatto della restituzione dei sacchetti.

Poco dopo il comandante del reggimento, colonnello Andrea Ogliaro, fa l'adunata della compagnia intimidendo i soldati e minacciando analoghe punizioni. Invita anche i soldati a lamentarsi presso di lui e non all'esterno della caserma.

I compagni Bruni, Fabrizi, Falconi e Melis hanno bisogno di aiuto: questo gravissimo atto di repressione deve essere conosciuto.

Episodi come questo fanno aumentare la nostra rabbia e la nostra volontà di lotta. Fate uscire all'esterno questi fatti, dite che tutta la truppa è contro i padroni in divisa. I compagni che lottano nelle fabbriche, nelle scuole, nei campi possono contare anche su di noi.

Saluti comunisti.

Un gruppo di compagni
in divisa

Torino 14 a Peschiera

Credere,
Obbedire, Mangiare

2 dicembre 1971. Un intervento di più di 150 compagni davanti alla caserma Cavour con distribuzione di volantini sulla mancanza di libertà in caserma, seguita da discussione con i soldati (i 300 soldati per mezz'ora).

11 dicembre 1971. 14 soldati scelti a caso per rappresaglia sono stati mandati a Peschiera, in risposta allo sciopero della fame, fatto il 24 novembre 1971 da 200 soldati per protestare

contro il rancio scarso e scadente.

I responsabili della denuncia sono il Ten. Col. FANTONI (via Lamarmora 31) e il Cap. Tritto (via Borsi 95) comandanti del VI/21.

Per « La Stampa » questa è una « denuncia di delegati anziani di caserma » anziché una vera e propria decimazione.

Torino, 19 gennaio processo a tre proletari in divisa

Il 19 gennaio 1972, presso il tribunale militare di Torino saranno processati tre compagni soldati: Gavella, Giunchi, Trapanaro, di stanza a Novi Ligure (157° RGT fanteria « Liguria »).

Gavella è stato arrestato il 23 ottobre 1971 e il 27 ottobre 1971 portato al carcere militare di Peschiera. E' imputato di insubordinazione con ingiuria e minacce e di attività sediziosa. Gavella è un perseguitato politico: già a Bari, quando svolgeva là il servizio militare, era stato condannato per insubordinazione a 11 mesi con la condizionale, e successivamente era sempre stato preso di mira dalle autorità militari. Il suo arresto ha origine dalla comparsa di un volantino di « Proletari in divisa » affisso all'interno della caserma di Novi, in cui si denuncia lo strapotere degli ufficiali, le discriminazioni verso i compagni, la funzione repressiva e fascista dell'esercito. La comparsa di questo volantino dà occasione di fare molte perquisizioni ai posti branda dei compagni e di incriminare assurdamente il Gavella come l'autore dello stesso.

Ma la repressione non si ferma qui: quello che fa paura agli ufficiali è l'organizzazione e la solidarietà dei compagni; mentre il Gavella viene portato a Peschiera, un gruppo di compagni lo salutano a pugno chiu-

so, mostrando la loro cravatta rossa usata come simbolo del loro essere comunisti. Questa è l'occasione che gli ufficiali sfruttano per incriminare altri due soldati, Giunchi e Trapanaro, di manifestazione sediziosa (il saluto a pugno chiuso al compagno che era portato in carcere) e di vilipendio delle forze armate come corresponsabili del volantino comparso in caserma.

Per arrivare all'incriminazione vengono usati i soliti metodi fascisti, interrogatori estenuanti, illegalmente condotti dal Cap. De Tullio e ancora la presenza di un avvocato d'ufficio « sui generis » come l'avv. De Leo tanto caro alla procura Militare di Torino.

L'11 novembre 1971 anche questi due compagni sono inviati nel carcere militare di Peschiera in attesa di processo, con le stesse incriminazioni del Gavella.

Questo processo segna una svolta nella repressione dei soldati in quanto oggi le autorità militari passano sul piano della repressione di massa per cercare di stroncare le lotte sempre più frequenti nelle caserme del Nord e del Sud, e l'organizzazione di « Proletari in divisa » dentro e fuori delle caserme.

La repressione diventa di massa perchè si è denunciati non in quanto si è già compagni prima di andare sotto naja, ma si fanno quelle cose che ogni proletario fa quando colpiscono uno dei suoi. Così il saluto a pugno chiuso diventa reato e occasione per incriminare dei compagni allo stesso modo in cui una protesta di massa contro il rancio immangiabile, come è stata effettuata alla caserma Cavour il novembre scorso diventa occasione per mandare a Peschiera, in attesa di processo 14 proletari, presi a caso, e ritenuti responsabili dell'azione.

Le autorità militari si sono accorte che per fermare le lotte dei soldati non sono sufficienti le montature contro presunti responsabili, scelti tra i militanti; gli si è sgonfiata tra le mani come una bolla di sapone la montatura organizzata contro Fulvio Senatore e sono stati costretti ad assolverlo in istruttoria, e passano ora alla repressione di massa. La loro è una risposta al nostro programma politico che unifica le lotte dei soldati in tutte le caserme, che afferma tra l'altro la libertà di organizzazione dei soldati proletari contro l'esercito dei padroni, e come tale non può che essere la repressione di massa. Saranno le lotte dei

soldati che ogni giorno si effettuano nelle varie caserme e l'interessamento dei proletari a questo processo a dimostrargli che la repressione non può mettere a tacere il rifiuto del sistema dell'esercito.

NELLE CASERME DEL SUD

Da qualche tempo nelle caserme ha cominciato a circolare e ad essere discussa la piattaforma politica elaborata dai proletari in divisa. E' un primo tentativo di unificare attorno ad un programma unico, attorno alle stesse parole d'ordine le lotte dei soldati che in tutta Italia spontaneamente, ma già anche in modo organizzato, ci sono.

Nelle caserme del sud, come altrove, gli ufficiali reagiscono, hanno paura della unità e della organizzazione che i proletari in divisa stanno costruendo. La disciplina si indurisce, aumentano le punizioni e diminuiscono le licenze, i controlli degli ufficiali e l'attività delle spie (Mereu l'hanno proprio preso sul serio) sono sempre più intensi. Stanno cercando di rimangiarsi l'aumento che ci hanno dato, peggiorando il rancio ed aumentando i prezzi dello spaccio.

Ma tutto questo non basta a fermare l'iniziativa dei soldati, anzi ha contribuito ad aumentare la tensione e gli episodi di lotta in questi ultimi mesi.

48° Reggimento fanteria CAR Bari

Un soldato insulta il caporale: 7 giorni di CPR. Tutti i 40 soldati del plotone rifiutano di marciare e si ritirano in camerata. Arriva il tenente, sbraita, minaccia, vuol sapere il motivo della protesta. Nessuno parla. Si informa dal piantone, poi per farli tornare a marciare è costretto a liberare il militare punito.

31 ottobre, domenica.

La « cerimonia » del giuramento fallisce miseramente: i militari non tengono il passo, ridono, salutano i parenti. Al momento del « lo giuro » moltissimi alzano il pugno e gridano NO. Il grido viene coperto dalla mitraglia, ma i parenti più vicini dicono di aver sentito di tutto tranne « lo giuro ». I presentat'arm sono fuori tempo. A un certo punto dalle file esce fuori un « Il mortacci tua » e il capitano consegna tutto il plotone.

Alla fine della cerimonia tentano di inquadrare i militari per la libera uscita, ma tutti se ne vanno



alla rinfusa e senza salutare sotto gli occhi esterrefatti di un tenente colonnello.

Alla sera, ritirata alle 23, tutti sono stanchi e si mettono a letto senza aspettare il contrappello. Arriva l'ufficiale e li trova tutti nelle brande. Urla e li tira giù dal letto uno ad uno.

Non è neanche passato nell'altra camerata, che sono di nuovo tutti addormentati. Cerca di prendere il nome di un militare e si trova immediatamente circondato da tutta la camerata. E i soldati la mattina dopo dormono mezz'ora di più. Sospesa la libera uscita per tutti.

A **Sulmona** 100 fanti del 17° regg. fant. « ACQUI » rifiutano il rancio contro l'indurimento della disciplina da parte di un ufficiale.

A **Salerno** 400 bersaglieri del CAR rifiutano il rancio, la compattezza dei soldati impedisce che vengano presi provvedimenti disciplinari.

A **Bari**, a **Trani**, a **Caserta**, a **S. Maria Capua Vetere** e in altre città piccoli casini succedono continuamente. Anche le spie se la passano male: alla Scuola di trasmissioni di **S. Giorgio a Cremano** (Napoli) un'intera compagnia, dopo avere picchettato l'ingresso, « ramazza » la camerata fermandosi davanti al letto di ogni spia e ruffiano facendo loro il processo popolare.

A **Foggia** gli ufficiali vogliono denunciare un compagno, la mobilitazione dei compagni attorno alle parole d'ordine « astensione dai servizi e CPS per tutti » li fa desistere.

E' proprio contro la gerarchia di caserma, contro la disciplina che spesso ci sono lotte.

da Napoli

« Nella settimana scorsa in caserma ci stava un po' di nervosismo perchè nelle adunate il comandante di compagnia parlava di tutto ma non di licenze.

Il lunedì il comandante ci aveva detto che in camerata si faceva

casino, il che non era vero; cioè si faceva ma era una cosa del tutto normale.

Questa era solo una scusa per tenerci in caserma perchè domenica ci sarebbe stato Almirante a Napoli.

Il sabato mattina viene affisso in bacheca un foglio che invitava 50 militari « volontari » ad assistere ad una partita di pallavolo che si sarebbe svolta alle 20. Ma tutti si rifiutarono di andarci.

Il comandante di compagnia disse che allora non avrebbe concesso i permessi giornalieri per domenica.

Ancora un rifiuto. Cosicché gli istruttori visto che non vi erano volontari stilavano un elenco dicendo che era OBBLIGATORIO.

Nonostante tutto riusciva solo a scrivere 33 nomi. Alle 18.30 tutti inquadrati nel cortile ci preparavamo per la libera uscita.

Il maresciallo ci accompagnava; ad un tratto arriva un tenente di corsa dicendo che era sparito l'elenco dei nominativi di quelli che dovevano andare alla partita.

Dietro-front ci fermiamo al limite del cortile. Ci invitano a dire il nome di quello che aveva fatto sparire il foglio, niente da fare. Ordina di fare un nuovo elenco incominciando dalle prime file. Incominciamo a gridare: « Non ci andiamo alla vostra partita, nessuno vuole andarci ».

Si rivolge a noi chiamandoci per nome ed ordinandoci di andare, pena CPR cella punizione di rigore « CPR SI', PARTITA NO! » si grida in coro.

Ci porta nel cortile interno del battaglione, alcuni soldati gridano: « Fascisti! ». Il maresciallo dice che ci manda tutti dentro se non la smettiamo di fare i « ragazzini ». Il tenente allora ci fa correre, noi sbagliamo il passo, si grida come pellirossa, si fa l'asino, si fa il gallo, si grida ancora: « Fascisti ». Il tenente ci vuole intimorire gridando che ci fa correre ancora. « Si si, tutti chiediamo il bis, vogliamo correre ancora! ».

Allora ci fa rompere i ranghi e ci invita a fumare una sigaretta,

però senza muoverci dal posto perchè deve presentare per forza i 50 nomi. Tutti diciamo che abbiamo da fare, che dobbiamo uscire. Allora il maresciallo dice: « DA UOMINI, CHI E' CHE HA DA FARE SI METTA DA PARTE ». TUTTI.

Allora incazzato lui e il tenente stilano di prepotenza l'elenco. Quelli che vanno alla partita poi fanno il tifo per l'altra squadra e non per l'esercito.

La domenica poi ci hanno dato i permessi dalle 12 poichè eravamo tutti consegnati in caserma in preallarme perchè ci stava Almirante.

Domenica 31 un'altra partita. Mentre ci si sta avviando su un camion si sente gridare ad un gruppo di ufficiali compreso il comandante di battaglione: « Fascisti - Almiranti! ».

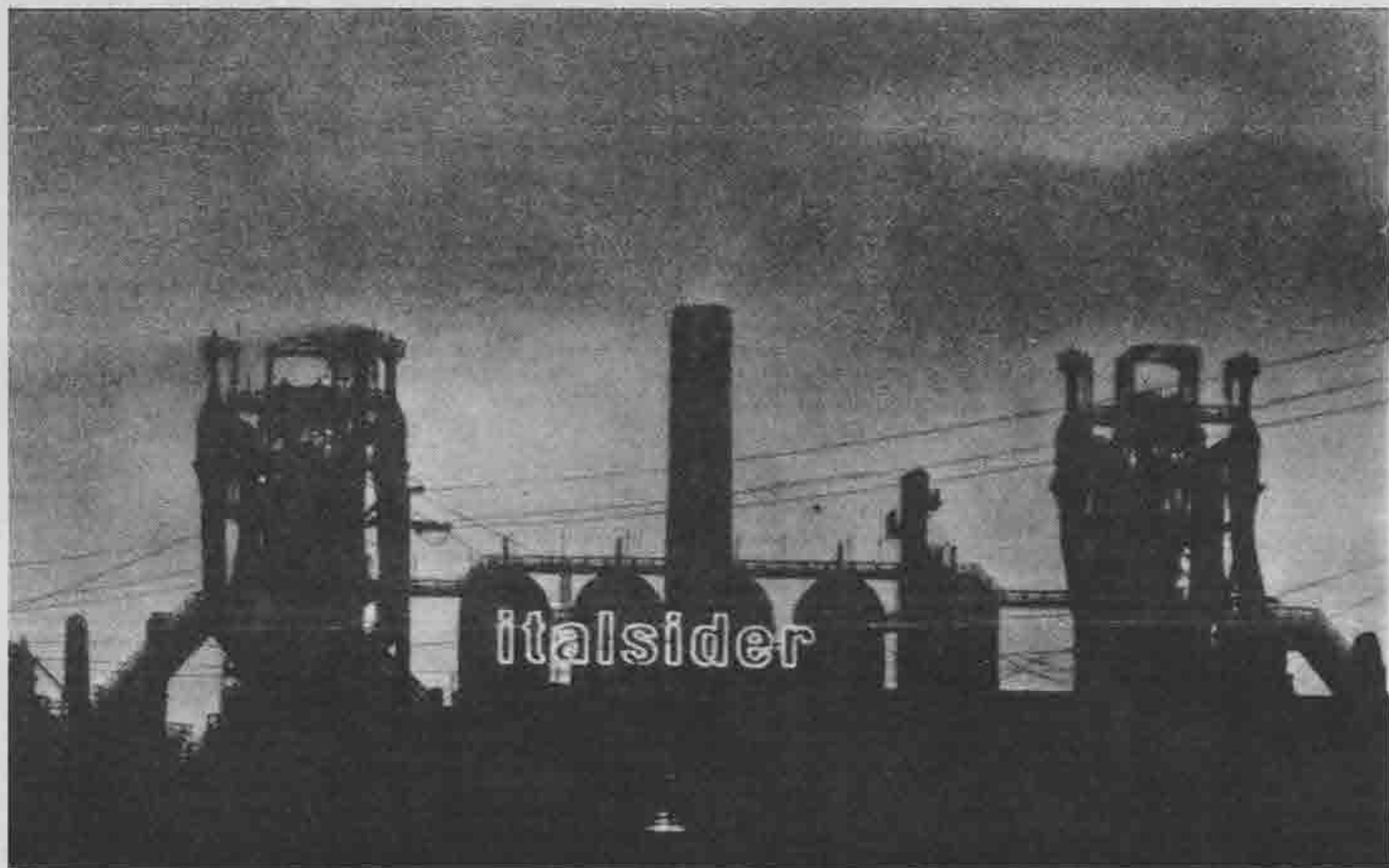
Il tifo ovviamente si fa per l'altra squadra, anche se molti arrivati al campo se la svignano ».

DALLA SCUOLA SPECIALIZZATA DI TRASMISSIONI S. GIORGIO (NAPOLI).

Contro queste lotte, contro la insubordinazione crescente che c'è, gli ufficiali non usano solo la repressione, tentano di isolare sempre di più i soldati, di non fare uscire dai muri delle caserme quello che succede. L'isolamento è una delle loro armi più forti, dobbiamo levargliela di mano: la piattaforma dei proletari in divisa sta già marcando nelle cose che i soldati fanno ogni giorno, farle conoscere in tutte le caserme, generalizzare i loro contenuti, organizzare iniziative coordinate, questo è il modo per andare avanti.

NEI CARCERI MILITARI SONO RINCHIUSI CENTINAIA DI SOLDATI, OBIEZIONI DI COSCIENZA, RIBELLIONI INDIVIDUALI MA SOPRATTUTTO LOTTA DI CLASSE IN CASERMA. « GIUSTIZIA MILITARE » LI HA CONDANNATI A PESCHIERA, A GAETA, FORTE BOCCIA. MA LA LORO LOTTA CONTINUA ANCHE IN CARCERE. NEL PROSSIMO NUMERO UN ARTICOLO DAL CARCERE MILITARE DI PESCHIERA.

ITALUCIDE



**5 GENNAIO: TARANTO
2 OPERAI
UCCISI SUL LAVORO**

**8 GENNAIO: GENOVA
1 OPERAIO UCCISO E 1
FERITO GRAVEMENTE**

TARANTO

Mercoledì 5 gennaio 2 operai dell'Italstrade, ditta d'appalto dell'Italsider vengono assassinati sul posto di lavoro.

Il gas che invade il cunicolo dove lavoravano è talmente forte che anche i primi soccorritori, sebbene muniti di maschere, ne restano intossicati. La notizia comincia a spargersi tra gli operai dell'Italsider e degli appalti. L'ingegner Mancinelli, direttore generale dell'Italsider, viene cacciato dagli operai dal luogo dell'accaduto.

Comincia uno sciopero spontaneo, poi dichiarato anche dai sindacati, che culmina verso le 13 col blocco dell'atrio. Più di mille operai per più di un'ora,

impediscono il transito a tutti i veicoli. Al cambio del turno il blocco viene tolto spontaneamente e il sindacato dichiara lo sciopero per tutta la giornata. Venerdì 7 gennaio molte migliaia di operai sono ancora in sciopero e danno vita ad un corteo funebre silenzioso dietro le barre dei compagni morti. La rabbia per la vera e propria strage che l'Italsider ha compiuto in questi dieci anni (280 morti, più di 100.000 infortuni) sta crescendo. Anche se alla testa del corteo funebre c'erano grossi reggicoda dell'Italsider come il prefetto, il comandante dei carabinieri, e le prime corone erano quelle di Piccoli, dell'Italsider, dell'Italstrade, cioè dei co-

mandanti e degli esecutori degli omicidi bianchi, tra gli operai non ci sono più dubbi sulle responsabilità. Nessuno crede più che siano incidenti o disgrazie, per tutti è una vera e propria guerra. E' questa è stata l'ultima volta e deve essere l'ultima volta che i padroni e i loro servi hanno la possibilità di uccidere e di fare gli addolorati poi con le lacrime di cocodrillo dei loro giornali e delle loro corone. Si avvicina il tempo in cui gli operai non prenderanno tra le mani le croci di legno, ma qualcosa di più solido: anche quel giorno le autorità e i padroni saranno addolorati, ma una volta tanto sinceramente e definitivamente addolorati.

GENOVA, 8 GENNAIO.

Un operaio delle ditte appaltatrici, Rinaldo Pallavidino, mentre lavorava a smontare una gru sul laminatoio a caldo è rimasto schiacciato dal braccio della gru, improvvisamente staccatosi dal tronco, alto 18 metri.

Nella stessa ora un altro operaio, sempre all'interno della ITALSIDER, Bruno Salvi di 41 anni, è rimasto gravemente ferito: mentre tentava di spostare un pesante manufatto metallico veniva colpito alla testa dal palanchino: frattura della fronte, sospetta frattura della base cranica e prognosi riservata.

GLI OPERAI DI TARANTO: vogliamo la morte, ma dei padroni

1° OPERAIO - Gli operai dell'Italstrade quando hanno saputo dell'incidente sono andati direttamente in Direzione. Hanno sfasciato i vetri poi sono scesi in strada e l'hanno bloccata. Sono arrivati i sindacati. Gli operai volevano bloccare tutta la città; i sindacati non volevano bloccare nemmeno la strada: al blocco c'erano 2.000 operai dall'una fino alle tre e mezzo: hanno picchettato tutte le porte, dicevano: qua non si entra. I sindacati sono stati costretti a far fare sciopero.

2° OPERAIO - Gli operai dicevano che volevano le maschere antigas, che non gli davano le bombolette speciali che segnalano le fughe di gas; non ce le avevano dentro a quel cunicolo e dentro c'era il gas più velenoso di tutta la fonderia. Hanno dato la colpa agli operai col martello pneumatico; invece lì è stata una perdita; naturalmente all'inchiesta diranno che la colpa era dell'operaio col martello pneumatico.

1° OPERAIO - Ieri mattina sono arrivati i controlli; appena ci sono i morti fanno vedere che controllano; a me e ad un altro che era senza casco ci hanno detto: la prima volta che vi troviamo senza casco vi licenziamo, dopo non dite che morite. Io mi sono incazzato e gli ho detto dei morti e quello mi ha detto: « è stata una disgrazia, alla fine dell'inchiesta si saprà di chi è la colpa ». Allora li abbiamo mandati in culo.

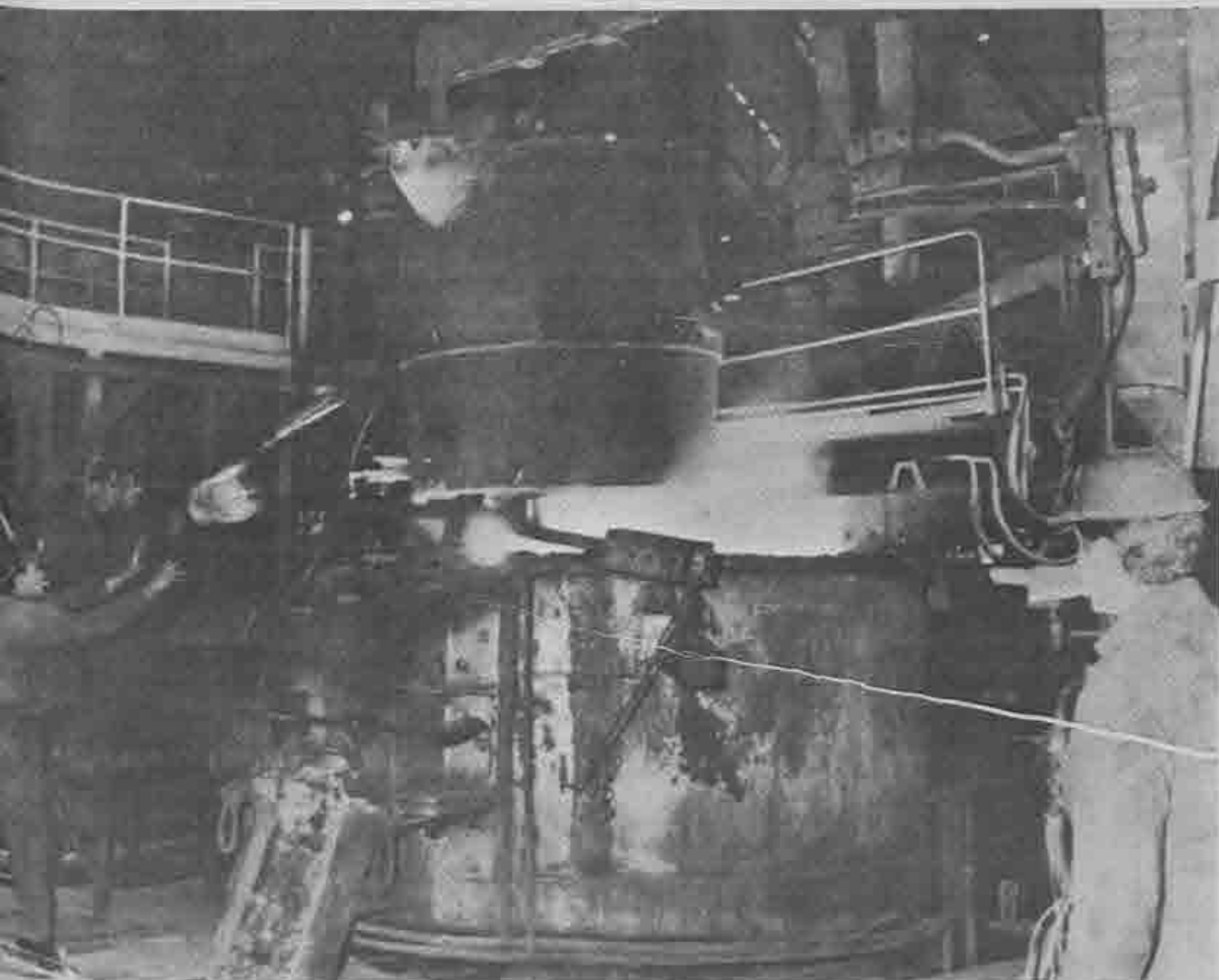
3° OPERAIO - Io lavoro in alto, su delle travi, senza

cintura e nessuno mi ha mai detto niente. Ieri il capo è salito sopra e mi ha detto « vi voglio vedere sempre attaccati ».

2° OPERAIO - Io sto lavorando con una ditta: un'altra ditta è sopra di me e sopra un'altra ancora. Una volta stavamo lavorando ai nastri; casca un tubo a un dito di distanza. Vado dal capo della ditta di sopra e gli dico; stiamo lavorando sotto e mi fai lavorare un operaio sulla testa. Lui dice: colpa degli operai. No, siete voi che volete che noi ci dobbiamo ammazzare. Agli operai gli viene una rabbia che vogliono rompere anche l'Italsider; siamo al punto che ogni settimana c'è un morto, e dieci, venti feriti al giorno. Neanche nella guerra del Vietnam succede così.

4° OPERAIO - Venerdì al corteo c'erano croci; basta con i morti; un operaio aveva un cartello con scritto: **Vogliamo la morte, ma dei padroni.**

3° OPERAIO - Il giorno dell'incidente tutta la gente di Taranto, vecchia com'è l'Italsider, piangeva. Ognuno ha un fratello o un figlio che lavora dentro l'Italsider. Mio padre lavora all'Italsider e doveva entrare in quel cunicolo. Per fortuna s'è rifiutato. Alle donne gli prendeva la rabbia di andare a spaccare l'Italsider perché ogni giorno c'è un funerale. E questo lo sente il proletario perché il padrone fa le corone e la pubblicità per una settimana, ma la rabbia resta agli operai.



280 operai assassinati dall'Italsider quasi 100.000 infortuni

Questi gli assassini dell'ITALSIDER dal 1961 al 1971. Mancano i casi più recenti.

1961:	4.603 incidenti di cui 18 mortali;
1962:	4.930 incidenti, 28 mortali;
1963:	incidenti 11.589, mortali 23;
1964:	incidenti 13.649, mortali 32;
1965:	6.136 incidenti, di cui 31 mortali;
1966:	6.488 incidenti, 21 mortali;
1967:	7.377 incidenti, mortali 17;
1968:	6.765 incidenti, 20 mortali;
1969:	9.000 incidenti, di cui 19 mortali;
1970:	10.000 incidenti, 20 mortali;
1971:	10.000 incidenti, mortali 12.

I SINDACATI PREPARANO I CONTRATTI

Sette mesi fa gli operai delle fabbriche elettromeccaniche Ansaldo meccanico, Ansaldo fonderia, Asgen, hanno iniziato la lotta chiedendo la parità reale tra operai e impiegati (questo intendevano per « inquadramento unico ») passaggio per tutti alle categorie superiori e tempi fissi fra i vari livelli, 1500 lire di aumento salariale e abolizione completa del cottimo.

I sindacati, già nella stesura delle richieste, hanno svuotato questi obiettivi ponendo al primo posto la professionalità e le prospettive individuali di carriera. Quali fossero le loro intenzioni si è poi chiarito con i metodi di lotta: niente attacco alla produzione, un'ora di sciopero al giorno per quasi 300 ore l'Ansaldo Meccanico Nucleare e lunghi pellegrinaggi dal sindaco dal prefetto della regione e da tutti gli altri nemici della classe operaia. A questa conduzione « legalitaria » e rinunciataria della lotta si contrapponeva la coscienza operaia che si è espressa non solo a parole ma nei fatti: capovolgendo il significato della manifestazione delle riforme, collegando la lotta degli operai con gli studenti, rifiutando la produzione in mille modi,

con il blocco del prodotto finito fino al rifiuto delle bolle di cottimo attuato dagli operai tutti della caldelleria della Ansaldo meccanica nucleare.

Trattativa continua per lo sviluppo nazionale

Contro l'unità che si stava creando fra operai elettromeccanici e la lotta dei portuali genovesi, il sindacato proponeva le sue trattative all'infinito, con la legalità della piazza, il rispetto della produzione, i sindacati e con loro i partiti riformisti, primo fra tutti il PCI, hanno dimostrato a tutti gli operai che la loro più grossa preoccupazione è non aggravare la crisi dei padroni, spegnere le iniziative di base, impedire persino la parola agli operai nei reparti, legare gli obiettivi degli operai al carro degli investimenti e dello « sviluppo nazionale ». Ma il risultato che il sindacato aveva in testa di ottenere da questa lotta (come già in tutte le altre lotte integrative) è quello di anticipare in peggio i contratti nazionali. Un autunno tutto speso per rivendicazioni sulla normativa, sull'inquadramento unico, sui livelli, un autunno con poca lotta e molta trattativa. Il disegno è

sfiancare la combattività degli operai con lotte « simboliche », con pressioni sulle autorità e gli enti locali, per deviare lo scontro in atto e la volontà operaia di ricacciare sui padroni tutti gli strumenti della crisi in fabbrica e fuori.

A Genova la prima conseguenza secondo il piano sindacale e revisionista è di essere tagliati fuori dall'autunno, con la scusa che si è già lottato molto e si è ottenuto « molto ».

Quale accordo?

In realtà cosa si è ottenuto con questo accordo? Un aumento di circa 6.000 lire (contro le 15.000 richieste) un « tantum » di 45.000 lire, passaggio di categoria per il 14% dei dipendenti, 72% del cottimo sulla paga base.

Quanto all'inquadramento unico, da dicembre ci saranno 8 livelli: in realtà ogni livello è diviso poi in molte fasce, per dividere ancora di più gli operai in base alla « professionalità », cioè al carrierismo e alla « affezione » al lavoro.

Il ruolo attivo della sinistra sindacale, Lotta Comunista compresa, è stato quello di fiancheggiare questo processo di resa e di indebolimento della classe in tutti i momenti: dal silenzio nella trattativa al pompieraggio nei reparti, agli interventi mistificatori in tutte le assemblee.

Di fronte a questa cambiale in bianco firmata oggi e che sarà realizzata in dicembre del '72 dando ampio respiro ai padroni, di fronte alla necessità dei padroni di riprendere in mano la fabbrica, restaurando disciplina e produzione, occorre organizzare l'autonomia che si è espressa e si esprimerà ancora, per respingere la restaurazione dell'ordine, l'aumento del lavoro, e la divisione per mezzo dei livelli. La prima necessità è quella della organizzazione di massa degli operai, che sanno di non poter più contare, di non poter più usare il sindacato per la lotta.

Intorno alla scadenza dei contratti si giocano le carte più grosse: solo l'organizzazione operaia può fare dell'autunno l'inizio di una risposta generale contro la politica dei padroni nelle fabbriche e nella società.



Una manifestazione di metalmeccanici a Genova in Piazza De Ferrari.

PALERMO

8 COMPAGNI DENUNCIATI

8 COMPAGNI DENUNCIATI, si ha notizia di altre 8 denunce: per la manifestazione del 12 a Palermo, contro il fascismo, indetta da Lotta Continua con l'adesione del comitato antifascista e antimperialista. La manifestazione era stata proibita: una assemblea in piazza, con la presenza di oltre 400 compagni si è tenuta ugualmente, contro ogni divieto. Le denunce sono per « rifiuto di ottemperare a divieto di manifestazione », « manifestazione non autorizzata », e per vilipendio, per aver scandito che la polizia è fascista ed al servizio dei padroni. Pare che, per « aggravare » la denuncia, la polizia intenda servirsi del testo di un volantino distribuito: riproduce il testo della canzone: « Compagno Saltarelli, noi ti venderemo ».

LA LANCIA DI BOLZANO

contro i cortei interni: 34 DENUNCE

Il 21 dicembre la Lancia denuncia, tramite il suo direttore amministrativo, Colli, un ex tenente dei carabinieri, 34 operai, militanti di Lotta Continua, attivisti del sindacato per due cortei interni, fatti per spazzare via capetti e crumiri e impiegati, il 17 novembre. La Lancia accusa gli operai di « avere offeso l'onore e il decoro » dei crumiri, di « aver minacciato di compiere danni gravi e ingiusti contro persone », di « invasione di uffici », di violenza, di aver detto « parolacce ». La Lancia ha inoltre chiesto di denunciare altre persone, di inventare nuovi reati, ha mobilitato la sua polizia per l'individuazione degli operai combattivisti cercando in tutti i modi di « pompare » la Cisl: l'ha sempre voluta alle trattative, ha fatto trovare

agli operai la delega per la CISNAL dentro la busta paga.

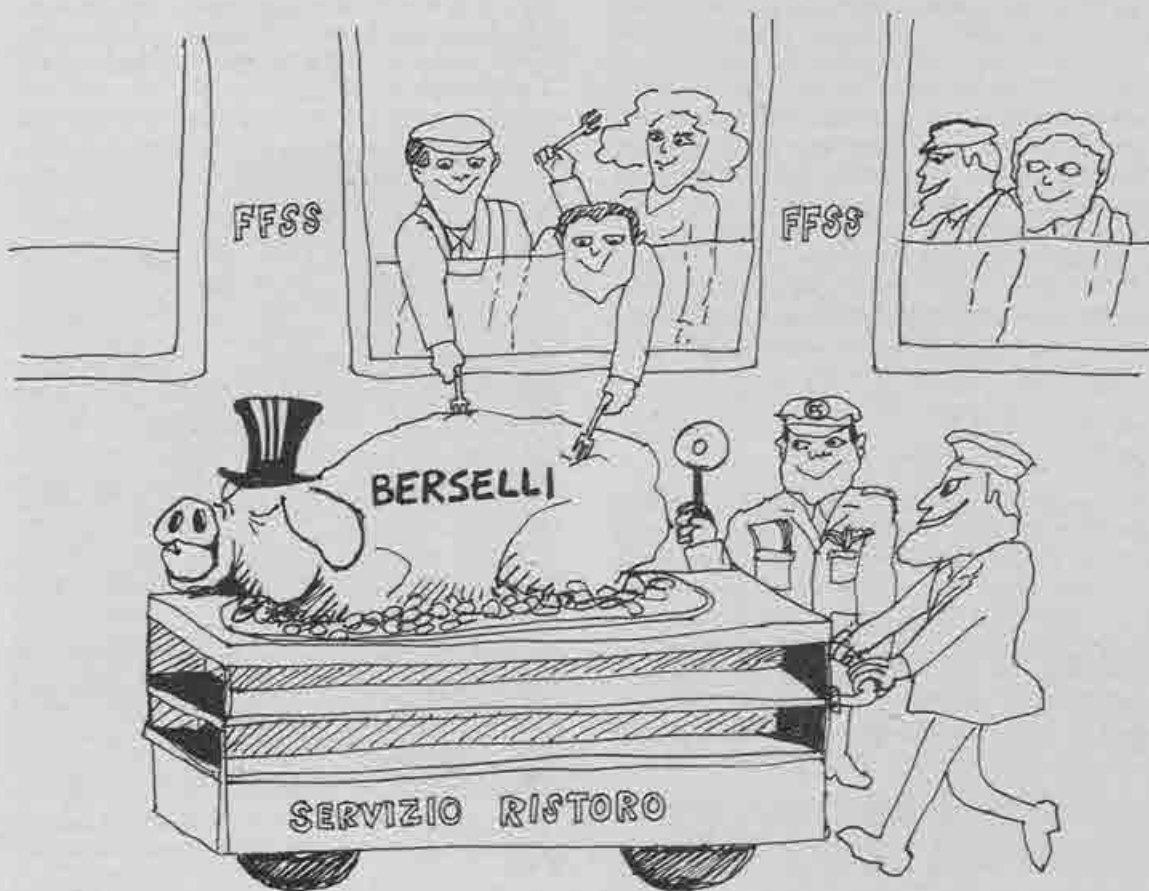
E' un attacco preciso e coordinato al clima nuovo, di lotta, che c'è a Bolzano: prima della Lancia le acciaierie Falk, per tre mesi, la lotta di tutto il quartiere D. Boseo contro l'aumento dei fitti, le lotte studentesche.

Ma lo sciopero immediato alla Lancia, la raccolta di firme di corresponsabilizzazione politica con i denunciati, il processo popolare contro i padroni lo stato, la magistratura, i fascisti che si stanno preparando la discussione politica nelle scuole e in tutta la città, la costruzione concreta di un clima di lotta generale mostra come anche a Bolzano la risposta proletaria cresce e si rafforza.

PISA

I 9 « carrellisti » della stazione, quelli che vendono le bibite e i panini sono scesi in sciopero autonomo a oltranza: vogliono un salario garantito, sganciato dalle vendite, vogliono farla pagare cara a Berselli, che ingrassa coi buffet di 26 stazioni, con l'appalto per la traduzione dei detenuti, con lo spaccio delle carceri (la lotta dei carrellisti gli costa 200.000 lire al giorno). Ma vogliono soprattutto mettere le basi di un'unità proletaria più larga e generale.

E la strada è giusta: lo dimostrano le centinaia di firme di solidarietà militante raccolte fra camerieri della stazione, manovratori, facchini, ferrovieri, spazzini, tranvieri, e operai di fabbrica, studenti. Lo dimostra lo sciopero di solidarietà dei lavoratori del buffet, indetto anch'esso da « Lotta continua » per 24 ore. Lo dimostra la crescita di un comitato di lotta autonomo di tutti i proletari della stazione, le assemblee di tutti i proletari, cui hanno partecipato anche operai di fabbrica, e altri proletari, discutendo di iniziative generali contro la crisi, a partire dalla St. Gobain, della risposta politica, alternativa al sindacato, che è necessario costruire, dandosi anche precise scadenze di lavoro.



FERRARA

PRIMI PASSI DI UN PRESIDENTE: DENUNCIATI UNDICI COMPAGNI

I precedenti.

2 compagni del liceo scientifico « Roiti » sono stati sospesi dalla scuola e denunciati perché volevano fare assemblea.

Gli studenti delle altre scuole hanno risposto recandosi in massa al liceo con la parola d'ordine « Per ogni giorno di sospensione un giorno di lotta in tutte le scuole ».

Gli studenti hanno manifestato a fianco degli operai della « Montedison », scesi autonomamente in piazza contro i licenziamenti e la cassa integrazione.

Contro questa nuova dimensione politica della lotta, cioè la capacità di organizzarsi insieme ai proletari contro i licenziamenti, le sospensioni, il caro vita, i licenziamenti si è scatenata la reazione poliziesca.

30 compagni di ragioneria sono stati minacciati di sospensione su suggerimento di una professoressa fascista perché volevano fare assemblea.

11 COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA SONO STATI DENUNCIATI PER AVER DISTRIBUITO UN VOLANTONE SULLE

ELEZIONI PRESIDENZIALI PER « VILIPENDIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ».

La frase incriminata è « D'altra parte i proletari, quelli che cercano la giustizia, che non amano i presidenti di una repubblica fondata sullo sfruttamento e l'oppressione... ».

Evidentemente il fatto che i proletari prendano coscienza che la baracca dei padroni è fondata sul loro sangue è una cosa che fa paura.

5 x 5

La CLANDESTINITÀ dei PADRONI

Il complotto di Umberto Agnelli ha conquistato la Confindustria - I legami con i nazisti - L'organizzazione dei rastrellamenti - Il generale Mereu alla Fondazione Agnelli - Omertà del PCI e del PSI - La prima sconfitta.

Sembra ormai che tutta la Confindustria sia sotto il completo e diretto controllo della FIAT e questo grazie soprattutto all'operazione «cinque per cinque». Tutto è avvenuto sott'acqua, clandestinamente, una ramificazione mafiosa che si è andata allargando per mettere sotto la direzione della FIAT la politica di tutti i padroni italiani. Ma le cose non si sono fermate qui, la ramificazione procede e sta coinvolgendo settori delle forze armate, dei carabinieri, forze politiche di diversi partiti (democristiani in testa, ma anche socialdemocratici, liberali, e naturalmente fascisti), e poi magistrati, giornalisti e giornali, e ancora preti ed esponenti cattolici. Cinque poteri classici dello stato borghese vengono riuniti in una rinnovata alleanza dall'operazione «cinque per cinque»: padroni, politici, militari, preti, magistrati.

LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le notizie che Lotta Continua — primo giornale italiano — pubblicava sul numero scorso sono state confermate dall'inchiesta che finalmente Panorama ha dovuto pubblicare. Qualche particolare è stato ancora ripreso dall'Espresso, ma poi su tutto è tornata la cortina del silenzio. Nessun quotidiano, nemmeno l'Unità, nemmeno l'Avanti hanno osato scrivere sia pure una riga sull'operazione «cinque per cinque». E le ragioni ci sono.

Da quando — oltre 10 anni fa — un gruppo di intellettuali cattolici pubblicava un documento in cui si indicava i 5 concetti primari della vita (Essere, Conoscere, Agire, Avere, Governare), l'idea ha fatto passi avanti. Soprattutto da teoria è divenuta azione pratica. Il momento chiave è nel '69. È l'anno che ricordiamo per la grande offensiva del proletariato e per la controffensiva (bombe e repressione) del padronato. Gli uomini del 5x5 nel '69 entrano nella clandestinità, cessano di parlare pubblicamente del loro «progetto sociale» e contemporaneamente cominciano a teorizzare la necessità dell'uomo forte. C'è una straordinaria coincidenza di intenti con gli scopi che si proponevano gli attentati del 12 dicembre, la strage di piazza Fontana. A quell'epoca l'uomo forte più «papabile» è Saragat, ma la sua candidatura ad una repubblica presidenziale viene affossata dalla risposta proletaria ed è in quel periodo che gli uomini del 5x5 si cercano un candidato più adatto ai loro scopi. Si comincia a parlare di Fanfani.

Ma l'ideologia del 5x5 punta solo in minima parte alla guida di un uomo forte. Per irregimentare la società bisogna innanzitutto creare una rete mafiosa, complicità e legami sotterranei. Ed è a questo che si dedicano soprattutto gli uomini di Agnelli, della FIAT, che appunto nella Fondazione Agnelli hanno creato la centrale dell'operazione, sotto la guida di **Ubaldo Scassellati**, direttore della Fondazione.



Ubaldo Scassellati, direttore della Fondazione Agnelli, ex comunista, capofila organizzativo del 5 x 5.

Tra i primi collaboratori di Scassellati è **Barlo Ciccardini**, deputato democristiano, leader della destra, fondatore (nel febbraio del '68) di **Europa 70**. Si tratta di un gruppo che teorizza la repubblica presidenziale, «un rinnovamento dello stato al quale possono collaborare persone di ogni partito, ma che deve attuarsi fuori dei partiti». In primo piano in Europa 70 è **Celso De Stefanis**, addetto soprattutto ai contatti con gruppi gollisti in Francia e con gruppi a sfondo nazista in Germania, teorico di problemi militari.

Ciccardini è anche il promotore del **Gruppo dei 90**, i parlamentari democristiani coalizzati nella primavera dell'anno scorso per sostenere la resistenza alla alleanza DC-PSI, sembra ispirati da Fanfani, favorevoli alla alleanza con i liberali. All'iniziativa andarono i soldi non solo della FIAT ma anche di **Pirelli**.

5 x 5 E ORDINE NUOVO

Nel gennaio del 1971 Ciccardini promuove la nascita di una fantomatica **Associazione di studi parlamentari sulle forze armate** che ha sede a Roma in corso Vittorio Emanuele 18. L'indirizzo è importante perché permette di scoprire che insieme alla Associazione coabitano l'**Ism (Istituto di studi militari)** e l'associazione **Amici delle Forze Armate**. I personaggi che vi gravitano spiegano gli scopi dei sodalizi: **Rodolfo Tambroni** (cugino di Fernando), **Giuseppe Zamberletti** (Europa 70 e gruppo 90), **Agostino Gregg** (destra cattolica), **Giuseppe Spataro** (vecchio trombone DC), **Giovanni Semeraro** (presidente dell'Ism), **Paolo Possenti** (ex uomo di fiducia di Tambroni, sostenitore di Ordine Nuovo, legato ai gruppi più fascisti dell'esercito, poi fondatore dell'ISM ed ora direttore). Ma il personaggio più interessante è **Gino Ragno**, segretario dell'associazione Amici delle Forze Armate e amico di Possenti. Questi è addirittura un ex dirigente di Ordine Nuovo, ex segretario romano della Giovane Italia, presidente della **associazione per l'amicizia italo germanica**, covo di fascisti quali **Julius Evola**, teorico nazista di Ordine Nuovo.

COMINCIANO I RASTRELLAMENTI

Ed ecco che le ramificazioni del 5x5, superando gli steccati dei partiti, legano forze militari e politiche, forniscono loro punti di incontro ma anche occasioni di far politica insieme. Ecco per esempio che dal 24 al 26 giugno scorsi l'Ism organizza un seminario sui problemi della guerra civile a cui intervengono molti pezzi grossi come il **comandante dei carabinieri Sangiorgio**, **Randolfo Pacciardi**, esponenti degli Stati Maggiori della **Aeronautica** e della **Marina**, vari alti ufficiali. Un documento dei lavori afferma tra l'altro che in Italia le Forze Armate non sono preparate alla guerra civile e che bisogna provvedere a questa lacuna. E guarda caso è proprio in quell'epoca che cominciano i grossi rastrellamenti, brigate di carabinieri in armi fanno irruzione nei quartieri proletari delle città, mettono la gente faccia al muro, perquisiscono, arrestano. Sono grandi manovre di intimidazione ma anche (o soprattutto) di addestramento. Attraverso i contorti sentieri della organizzazione mafiosa il 5x5 di Agnelli dirige la riorganizzazione dell'esercito contro i proletari.



Bartolo Ciccardini cammina sulla strada della gloria. In fondo lo aspetta Piazzale Loreto.

E' a questo livello di organizzazione del 5x5 che cominciano a girare i nomi del generale De Lorenzo, di Edgardo Sogno, dei promotori delle marce silenziose. E più su il nome del generale Mereu il quale è stato visto (come altri alti ufficiali) alla fondazione Agnelli di Torino. Ma il rapporto di Mereu con gli uomini del 5x5 non sembra affatto sporadico. Anzi a Roma non è più un mistero che Bartolo Ciccardini si incontra con Mereu ormai regolarmente, quasi ogni settimana ed è facile immaginare che non discutano di sport.

Alle spalle della rete politica e militare del 5x5, c'è evidentemente quella economica. La base teorica, ideale è quella di costituire questa società ordinata, sui principi dell'autorità e del timor di dio, in un pasticcio di pseudo-cristianesimo, pseudo-comunismo, pseudo-medievalismo, con richiami alle teorie di un prete fedele del cardinal Siri ed estimatore di Pio XII. Gianni Baget Bozzo e di altri cervelloni del suo stampo che attorno al 1953 avevano costituito il gruppo di Terza Generazione. Ma tutto ciò è più che altro fumo negli occhi. Industriali invitati a discutere di argomenti astrusi dagli uomini della fondazione Agnelli, si trovano poi contattati personalmente, studiati, e gradualmente inseriti nella rete clandestina del 5x5. Al vertice della piramide è per ora Umberto Agnelli che nel 5x5 sfoga i suoi tormenti esistenziali, cerca un ordine superiore che dia senso alla sua squallida vita di sfruttatore. E poi si scende giù a 5 a 5, ogni adepto ne conosce 5 altri, giù giù fino ai sottufficiali dei carabinieri. Più sotto ancora c'è la truppa la quale non è chiamata a condividere ma solo ad ubbidire.

Il controllo della Confindustria è stato uno dei primi obiettivi di Scassellati. Un passo decisivo in questo senso fu fatto tra il '69 e il '70: una alleanza stretta tra Scassellati e Gerolamo Colavitti (direttore alle

Relazioni esterne alla Confindustria) e Giuseppe Bordogna (divenuto tesoriere della Confindustria). Il primo formato alla scuola di Antonio Segni, il secondo esponente della destra cattolica, amministra i soldi che può amministrare consultandosi ogni settimana con la centrale del 5x5, la Fondazione Agnelli di Torino. Un altro nome nell'ambito industriale, quello di Amedeo Ancarani, comasco, fautore di una stretta alleanza fra la Confindustria e la destra DC. Uno degli obiettivi di Scassellati è quello che la Confindustria formi dei dirigenti nuovi a misura dell'ideologia del 5x5 e sembra che per questo genere di attività abbia ottenuto dalla Confindustria 500 milioni solo per il primo anno.

SALVEZZA PER MANCINI IN CAMBIO DEL SILENZIO

Nessun quotidiano, quindi, ha ancora parlato del 5x5, anche se ormai la notizia è divenuta pubblica. Anzi risulta che deputati del PCI a Roma abbiano fatto pressioni per ritardare l'uscita dell'inchiesta su Panorama. Anche il PSI ha taciuto, e non a caso. La potenza clandestina del 5x5 aveva giocato un brutto scherzo a Mancini, nei mesi scorsi, sputtanandolo attraverso la campagna condotta dai fascisti, ora in cambio del silenzio il 5x5 prometteva a Mancini un'ancora di salvezza. Addirittura qualche giornalista è stato consigliato a non occuparsi del 5x5 perché poteva essere pericoloso per la sua incolumità personale.

E così l'operazione procede. I padroni italiani, sotto la guida dell'impero Agnelli, stanno abbandonando l'illusione riformista avanzata e scendono nella clandestinità. La politica delle riforme, cioè del bastone dipinto di rosa, della vasellina, dell'ingabbiamento della classe operaia, non sono riusciti a farla, i proletari gliel'hanno fatta scoppiare tra le mani. Ed allora i padroni decidono di passare all'azione diretta. Stanno cercando di buttare a mare i partiti, ormai inutilizzabili, gettano dei ponti che passano attraverso i partiti, stabiliscono alleanze mafiose tra loro, anzi riscoprono la mafia, la riinventano su basi per loro più efficienti, stabiliscono nuovi rapporti tra capitale, esercito, apparato, burocrazia, con la solita spruzzata di acqua santa. Ridotti alla clandestinità Umberto Agnelli e soci cercano un modo per imbavagliare definitivamente i proletari. Ma il fatto che i proletari se ne siano accorti è la loro prima sconfitta.



Umberto Agnelli, capofila del 5 x 5, per i proletari è il primo della lista.

LIBERIAMO VALPREDÀ!

La domanda che ancora stiamo a porci dopo due anni è: il processo Valpreda si fa o non si fa? Ora non c'è l'aula, poi c'è ma è piccola, dopo murano le porte, non c'è posto per i giornalisti, il pubblico sarà presente nel numero di due persone... e per chi si ricorda a Milano l'afflusso del pubblico al processo Calabresi con le dovute proporzioni il Colosseo non basterebbe. Dal che si immagina già che i poliziotti scopriranno la necessità di tener sgombrato il terreno persino fuori dall'aula, insomma terra bruciata.

QUESTO PROCESSO NON S'HA DA FARE, questo è il chiodo fisso dei padroni. Ma se — dopo aver affrontato addirittura il ridicolo — l'aula si finisce per trovare, l'ultima soluzione per i padroni potrebbe essere l'eliminazione di Valpreda, uno dei pochi sopravvissuti alla strage che è solo cominciata il 12 dicembre.

A questo punto due cose devono essere chiare: la prima è che lo spazio di manovra dei padroni sarà molto ridotto se su tutta la vicenda sarà fatta costantemente la massima propaganda, se i proletari ne saranno continuamente informati, se ogni porcheria di magistrati, poliziotti, giornalisti, politici, sarà immediatamente detta ed avrà una risposta di massa; il secondo punto è che noi il processo lo faremo comunque, e a porte aperte, in piazza, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni scuola. I giudici saranno i proletari, gli imputati i padroni

• E' IN CORSO DI STAMPA

" DOSSIER SULLO SPIONAGGIO FIAT, "

• AGNELLI HA PAURA
• E PAGA LA QUESTURA

• Un'inchiesta di Lotta Continua
• con i nomi, i fatti, le rivelazioni

• Richiedetelo a:

• LOTTA CONTINUA

• Via S. Prospero, 4 - 20121 MILANO

PIRELLI BICOCCA SI PRENDE E SI MANGIA

27 DICEMBRE: gli operai della mensa scendono in lotta autonoma, su obiettivi egualitari, su qualifiche e cottimo, e contro il trasferimento punitivo di un compagno in prima fila nella lotta. Pochi i crumiri, cui si aggiunge qualche assistente e qualche caposquadra. E' adesso che interviene il sindacato, che spinge a riprendere il lavoro, a preparare i pasti, altrimenti — dice — gli operai si sarebbero ribellati contro, in fabbrica ci sarebbero state divisioni... Ma gli operai non la pensano così: non lo pensano le avanguardie di altri reparti presenti in mensa, non lo pensano i circa trecento turnisti, soprattutto dell' 8.691 che scioperano in solidarietà con gli operai della mensa, li aiutano a spazzar via crumiri e assistenti, e — mentre la mensa rimane picchettata — vanno in corteo in direzione. E di fronte al rifiuto della direzione a provvedere in qualche modo, con la collaborazione attiva dei lavoratori della mensa si aprono le dispense, si mangia, si prende ciò di cui si ha bisogno, senza pagare una lira. E per gli operai non presenti in mensa che non avevano da mangiare, gli operai della mensa hanno preparato apposta dei pacchi di cibo.

1° gennaio - PIRELLI SI FA PROPAGANDA IN TUTTA ITALIA: i 1.700 o-

perai in cassa integrazione, vengono rimessi a pieno orario per la « intensa attività di mercato della ditta ».

VA TUTTO BENE dice insomma Pirelli agli italiani, io sì che sono un bravo padrone.

VA TUTTO BENE dice anche il sindacato, e fa addirittura un comunicato ufficiale su tutti i giornali dicendo che il merito è delle organizzazioni sindacali che « hanno saputo dare una dura risposta all'attacco padronale ».

5 gennaio - PIRELLI sospende 300 operai perchè in un reparto gli operai hanno ricominciato a fare la RIDUZIONE DEI PUNTI, quella lotta che mette K.O. la produzione di Pirelli, senza fare perdere molti soldi agli operai. Per un gruppo di operai in sciopero (per la I categoria per tutti) la direzione manda a casa tre reparti: è una vera MANOVRA ANTI-SCIOPERO.

VA TUTTO BENE dicono di nuovo insieme Pirelli e i sindacati e in portineria i sindacalisti dell'esecutivo del consiglio di fabbrica e il capo del personale ing. BUSTI, si trovano spalla a spalla a fare gli stessi discorsi contro gli operai, a mandare a casa gli operai sospesi.

Il sindacato si è vestito da poliziotto alla Pirelli, dà la mano al padrone a far passare la repressione e la ristrutturazione in fabbrica.

Obiettivo di Pirelli è il **decretone**, cioè piena utilizzazione degli impianti anche il SABATO e i giorni FESTIVI, ma intanto Pirelli deve rompere la combattività e l'organizzazione degli operai dentro la fabbrica. Ed è proprio l'organizzazione che è stata carente; per questo la RISPOSTA IMMEDIATA E DI MASSA alla sospensione è mancata, nonostante che le avanguardie spingessero perchè i sospesi rientrassero in fabbrica lo stesso a **PRETENDERE IL PAGAMENTO** delle ore di **SOSPENSIONE**. **MA LA RISPOSTA E' SOLO RINVIATA** perchè su questo terreno, della **DIFESA della LIBERTA' di LOTTARE**, la volontà di scontro degli operai muove passi decisi, anche se frammentari, verso la costruzione dell'organizzazione ed è questo un terreno favorevole su cui si costruisce oggi l'organismo di massa alla Pirelli: quello che più conta è che il bisogno e la volontà di scontro che c'è nella massa degli operai sappia tradursi in un programma generale, e in obiettivi precisi.

ROMA: LA LOTTA PER LA CASA

Il 24 dicembre notte, 150 famiglie di operai e proletari hanno occupato altrettanti appartamenti nel quartiere Centocelle. L'occupazione è organizzata e diretta da un comitato autonomo di lotta per la casa composto soprattutto di operai delle fabbriche (FATME - COCA COLA) e dei cantieri.

Dopo tre giorni 2.000 poliziotti sgombrano gli stabili e trovano una giusta risposta: i padroni contano qualche decina di milioni di danni. Per loro, che si permettono il lusso di tener 30-40.000 alloggi sfitti è un avviso.

Dopo l'attacco della polizia una parte delle famiglie manifesta al Comune con le bandiere rosse, un'altra parte torna in borgata GORDIANI e lì manifesta con blocchi stradali e falò di mobili vecchi. La polizia ferma 2 compagni, rilasciati poi la sera stessa. Tutti i proletari hanno le idee chiare: la lotta continua fino alla vittoria.

ALFA ROMEO

L'INIZIATIVA DELLA LOTTA IN MANO AGLI OPERAI

Venerdì 7 dicembre, ad Arese, al 1° turno la finizione, la prefinitura e tre linee del montaggio si sono fermate autonomamente per 7 ore contro gli straordinari fatti al giorno prima.

Al turno successivo l'abbigliamento e ancora il montaggio prolungano lo sciopero sindacale.

La direzione, con un metodo ormai abituale, sospende l'assemblaggio con la scusa della mancanza di produzione, ma stavolta gli va male: tutto il reparto va ad « assediare » la direzione.

LE SOSPENSIONI VENGONO

REVOCATE E LA GIORNATA PAGATA INTERAMENTE.

Gli operai hanno ripreso in mano l'iniziativa di lotta, vogliono chiudere l'inutile vertenza sindacale mantenendo intatta la propria capacità di respingere l'attacco repressivo.

Lunedì gli operai di Portello prolungano le ore di sciopero e organizzano blocchi stradali.

Il pomeriggio ad Arese l'intero turno (almeno 3000 operai) si riversa sull'autostrada dei laghi bloccandola.

La polizia ha avuto troppa paura per farsi vedere.

POLONIA

24 GENNAIO '71

STETTINO

UN'ASSEMBLEA DI OPERAI ANCORA IN SCIOPERO CONTRO IL NUOVO PRIMO MINISTRO GIEREK

POLONIA: UN ANNO FA

NEI MESI PRECEDENTI: scioperi nelle miniere di Katowice (contro il razionamento della carne), alla Polsky Fiat, alla fabbrica di lampadine « R. Luxembourg » di Varsavia (contro l'aumento dei ritmi), agli stessi Cantieri Navali di Danzica (contro l'intensificazione dello sfruttamento e l'introduzione degli incentivi).

SABATO 12 DICEMBRE: Gomulka emette il « decretone »: aumento dal 10 al 30% di tutti i generi alimentari di prima necessità.

La sera stessa, ai cantieri navali di Danzica, l'inviato del partito è fischiato e cacciato dagli operai, che chiedono l'annullamento del decreto, decidono lo sciopero per il giorno dopo e eleggono una delegazione autonoma.

LUNEDI' 14: alle 7,30 del mattino dai Cantieri Navali di Danzica parte un corteo di operai, in tuta e col casco, con bastoni e catene di biciclette. Al canto dell'Internazionale entrano in città, protestano alla sede del partito, (impadronendosi di una macchina della polizia), poi proseguono: fino ai Cantieri del Nord ove entrano invitando gli operai ad unirsi al corteo e anche allo sciopero per il giorno dopo; fino al Politecnico, ove fanno lo stesso con gli studenti.

Alle 15,30 c'è il primo scontro con la polizia, che viene dispersa dai dimostranti cui si aggiungono continuamente operai che escono a gruppi dalle fabbriche. Dopo il primo attacco poliziesco, è presa d'assalto la sede del partito, vengono bruciati chioschi di giornali e attaccato il lussuoso albergo Monopol. Infine la folla, fra cui in prima fila le massale, assale e saccheggia con metodo i supermercati e il magazzino di abbigliamento Cobra.

I cortei insomma si organizzano per estendere la lotta, per prendersi le cose — come attacco allo stato e risposta proletaria e comunista al « decretone » — per colpire i nemici, per distruggere i simboli del proprio sfruttamento: andranno in fiamme, nei giorni seguenti, il commissariato di polizia, la sede del partito a Danzica e Stettino, il palazzo degli ingegneri, la sede dei sindacati, e tutto al canto dell'Internazionale.

MARTEDI' 15: L'iniziativa degli operai dei Cantieri Navali ha esteso la lotta a tutta Danzica, Gdynia e Sopot (la « triplice città »). Lo sciopero si estende ai marittimi di Stettino (ove lo sciopero generale continuerà fino alla vigilia di Natale, e anche oltre), ai tessili di Lodz, a Poznan, Cracovia, Katowice, Wraclaw, Varsavia. Nelle vie di Danzica si hanno gli scontri più duri: in città entrano i carri armati,

la polizia di Moczar spara senza risparmio. Le vittime dichiarate sono una ventina, quelle reali molte, molte di più. In diversi casi i soldati si rifiutano di eseguire gli ordini, mentre gli operai rispondono al fuoco, armando in alcune fabbriche una autentica milizia popolare. Alle 18 la città è occupata militarmente, è ordinato il coprifuoco.

MERCOLEDI' 16: nella città presidiata lo sciopero si trasforma in occupazione delle fabbriche e dei cantieri, mentre il sequestro dei dirigenti e di capi del partito e del sindacato si estende anche a Gdynia. Gli eccidi della polizia, le calunnie della stampa (che chiama i dimostranti « teppisti travestiti da operai ») non spengono la lotta né la isolano. La stessa stampa polacca dovrà ammettere che nelle fabbriche occupate arrivano puntualmente pasti caldi dalle cucine dei ristoranti, che medici e infermieri sono al loro posto: la solidarietà proletaria si estende, mentre dentro si susseguono le assemblee. Si ha notizia, non certa, di un comitato di coordinamento nazionale dei centri in lotta; certo è invece il comitato di coordinamento di tutte le fabbriche di Gdynia. In molti posti, alla testa è la classe operaia giovane: nel comitato dei cantieri navali di Gdynia 4 operai hanno meno di 25 anni, uno solo più di 30.

E' questo scontro che scuote la Polonia nel dicembre 1970: e la sostituzione di Gomulka con Gierek — cioè una svolta in senso paternalistico del regime — non pone certo fine ad esso, anche se in qualche modo ne conclude una fase.

Alcuni cantieri — come il « Warski » di Stettino, appunto — continuano la lotta, mentre si ha notizia che il popolo ha cominciato a fare giustizia da sé: dai lampioni di Danzica « pacificata » pendono di notte corpi di poliziotti. Ma è il modo stesso con cui i proletari polacchi accettano la « tregua » a mostrare che essi non smobilitano, e che la maturità politica espressa dalla lotta di popolo non può essere né dimenticata né svenduta, così come i residui organizzativi che essa ha lasciato non possono venir distrutti dai padroni polacchi: è una nuova lezione di lotta comunista per tutti i popoli, che le calunnie e le deformazioni della stampa borghese e revisionista internazionale non riescono a nascondere.

Per questo pubblichiamo la registrazione dell'assemblea tenutasi il 24 gennaio 1971 nei cantieri navali « Adolph Warski » di Stettino, alla presenza del nuovo primo ministro Gierek. E' uno scontro tra la classe operaia e il suo padrone, che ci fa capire la natura di classe (cioè fondata sullo sfruttamento) del regime polacco, meglio e più di qualsiasi discorso.

Questa registrazione è stata pubblicata dall'Espresso del 19 dicembre, e la riproduciamo quasi integralmente.

**GLI OPERAI POLACCHI CHE HANNO
SCIOPERATO, GRIDAVANO IN CORTEO...**

Che cosa vogliono gli operai? Ribasso dei prezzi, controllare il partito, far conoscere la verità, cacciare la polizia, diritto di sciopero.

BALUTA, presidente del comitato di Sciopero (Prende un foglio di carta e legge). Ecco le nostre rivendicazioni! Noi esigiamo: annullamento del rialzo dei prezzi, elezioni immediate e democratiche in tutti gli organismi responsabili del partito, sindacati, organizzazioni giovanili, consigli operai. Esigiamo: un'informazione completa e onesta sugli avvenimenti recenti, in tutto il paese, la smentita delle false notizie diffuse dalla radio ufficiale e la pubblicazione delle rivendicazioni operaie, tutto questo per il 25 gennaio al massimo. Esigiamo che la commissione operaia controlli le elezioni. Esigiamo che la polizia cessi immediatamente di disturbare, minacciare e arrestare gli operai in sciopero: in questo paese infatti, a quanto



EDWARD GIERSK

sappiamo lo sciopero non è un delitto! (Posa il foglio). Ecco, compagno Giersek, quel che abbiamo da dire...

C'era un'opposizione, ma faceva. L'opposizione era lui!

GIERSK. Prima di rispondere, compagni operai, vorrei chiedervi un po' di pazienza e di comprensione. Riconosco che la situazione, a Stettino e in tutto il paese, era diventata difficile. Diciamo pure, intollerabile. Perché? Ci sono delle ragioni obiettive, come i nostri gravi fallimenti in agricoltura e il sabotaggio dei paesi capitalisti, i quali ci obbligano a pagare ogni cosa in dollari, ma adesso non voglio rompervi la testa con tutto questo. Infatti ci sono delle ragioni che dipendono soprattutto dagli uomini. Bisogna dirlo: il compagno Gomulka, nel quale per tanto tempo abbiamo avuta una fiducia illimitata, ebbene... sì, il com-

pagno Gomulka ha preso decisioni che non erano corrette. Ed era impossibile fargli la minima osservazione: rispondeva sempre: « Voi non capite niente, soltanto io so... ». Vi raccontavano allora che il governo e il partito erano sempre uniti, unanimi. Non era vero. C'era un'opposizione! Ma noi non potevamo far niente e il poco che riuscivamo ad ottenere era immediatamente sabotato alla base dalla burocrazia. Abbiamo avvertito spesso Gomulka, gli abbiamo detto che non bisognava aumentare i prezzi delle derrate alimentari, che ci sarebbero stati degli scioperi. Gomulka non ha ascoltato i consigli. Aveva troppe pretese. E allora, cosa bisognava fare? Dare le dimissioni? In un momento in cui la situazione del paese era così grave?

Infatti voi forse non sapete esattamente a che punto siamo. Ve lo dirò io: siamo in un vicolo cieco. Siamo agli sgoccioli. Solo quest'anno, ci mancano due milioni e mezzo di

ogni: da qualunque parte ci si giri, la situazione è bloccata. Inutile pensare a revisioni decisive, sono impossibili. L'unica soluzione, credetemi, è penosa... difficile da dire... ma è che voi lavoriate ancora e sempre di più. Che la nostra economia renda il suo massimo! (Si ferma un attimo, poi riprende).

« Sono un operaio come voi » ... « ma potrei vivere di rendita ».

Allora, mi rivolgo a voi come mi sono rivolto ai miei compagni in Slesia. Vi dico: aiutateci! Aiutateci! Non potete dubitare della mia buona volontà. Quando mi hanno proposto di assumere la direzione del partito, sul principio ho pensato di rifiutare. Dopo tutto, io ho cinquantotto anni. Ancora due o tre anni e andrò in pensione. Ho anche una pensione dalla Francia e dal Belgio perché ho lavorato laggiù per diciotto an-

cune cose: per esempio, di cessare gli attacchi (so che circolano) contro l'Unione Sovietica. Prima di tutto perché, nel culmine della crisi attuale, il compagno Breznev ha telefonato personalmente al compagno Gomulka affinché il conflitto venga regolato da noi politicamente e non attraverso la repressione. E poi voi non potete... insomma, non dovete... colpire quello che per noi è fondamentale, quello che ha deciso e continuerà a decidere del nostro sviluppo: l'amicizia con l'Unione Sovietica.

Rinnovamento del partito Sì; soldi, NO.

Quanto alle vostre rivendicazioni, faremo tutto il possibile. Rinnoveremo il partito, ci libereremo degli incapaci. Per quel che riguarda l'abbassamento dei prezzi delle derrate alimentari, invece bisogna essere realisti: ve lo dico, non è possibile tornare ai prezzi di prima del

... "POLIZIA GESTAPO"

Giersek come Colombo: « La unica soluzione è che lavoriate ancora e sempre di più ».

tonnellate di grano. L'Unione Sovietica ci vende due milioni di tonnellate, ma non abbiamo assolutamente denaro per comprare il resto. Quindi, ne soffrirà l'allevamento del bestiame, e avremo nuove difficoltà per l'approvvigionamento della carne... E questo è solo un minimo esempio... Sì, va tutto molto, molto male. Il peggio è che non vediamo come se ne possa uscire. I nostri investimenti saranno forse troppo pesanti — il 23 per cento del reddito nazionale! — ma ormai sono impegnati. Impossibile tornare indietro. Inoltre, ci troviamo al più alto livello di crescita demografica, con tutte le conseguenze sull'impiego. Nei prossimi cinque anni dovremo dar lavoro a un milione e novecentomila giovani. Vedete, compa-

ni. Allora me ne posso andare, vero? Sono un operaio come voi. Ho lavorato diciotto anni come minatore! Non ho un «cugino ministro», io! I miei cugini sgobbano nelle miniere. Come ho fatto io. Sì, ve lo ripeto, ero proprio tentato di rifiutare. Ma se avessimo fatto questo, il compagno Piotr ed io, sarebbe successo qualcosa di terribile... Compagni, ci sarebbe stato un bagno di sangue!

« Non toccate l'unione sovietica! »

Mi risponderete che questo bagno di sangue c'è stato lo stesso, che ci sono stati dei morti, molti morti. E' vero, e rendo omaggio a coloro che sono caduti. Ma adesso — ve lo dico solennemente come polacco e come comunista — è il destino della nostra nazione, la causa del socialismo che sono in gioco. Perciò, vi prometto di accedere al massimo delle vostre rivendicazioni ma vi chiedo al-

12 dicembre (movimenti, grida in sala: "E perché?"). Perché, compagni, davvero non è possibile. Ma rinnoveremo democraticamente tutti gli organismi eletti, questo sì! (Applausi). Che tutti vi possano entrare. Membri del partito o no! E anche i membri del comitato di sciopero, perché no? (Ovazioni, grida). Pagare le giornate di sciopero? Ebbene, questo non dovremmo accettarlo, in un momento così difficile, mentre tutto il paese lavora. Eppure farò una proposta: d'accordo per pagare i salari se, prima della fine del mese, realizzerete il piano di produzione. D'accordo? Bene.

Non è possibile incoraggiare l'agitazione operaia pubblicando le vostre rivendicazioni.

Poi, leggo sulla vostra lista: dare informazioni oneste sulla situazione politica ed economica. Ma ce ne sono state anche

GRIDAVANO: "GOMULKA, PER TE FINISCE MALE"

troppe, negli ultimi tempi, di simili informazioni! (Voci in sala: "False! False!"). No! Non pretendete da noi una democrazia... come si dice... per tutti, per tutti gli amici e i nemici! Rettificheremo le informazioni sbagliate, ma non è possibile, in questo momento, incoraggiare l'agitazione operaia pubblicando le vostre rivendicazioni!

Le avanguardie della lotta: «ladri, saccheggiatori, incendiari».

L'ultimo punto riguarda la polizia: se qualcuno è stato arrestato a causa dello sciopero, è chiaro che deve essere rilasciato immediatamente. Bisogna punire i ladri, i saccheggiatori, gli incendiari, ma soltanto loro.

Accettate e aiutateci: questo è il vostro dovere.

Ecco, compagni, quel che avevo da dirvi. So che tutto questo non può soddisfarvi pienamente. Ma bisogna che sappiate, che comprendiate, vero, che questo è il limite. Accettate, aiutateci, e noi, da parte nostra, faremo di tutto per migliorare questa situazione drammatica. Questo è il vostro dovere. (Applausi).

Parlare francamente, come si fa tra operai...

PRESIDENTE. Chi vuol prendere la parola? Chi è pronto? Il delegato del dipartimento K 1? Sì?

IL DELEGATO DEL K 1. Vorrei chiedere alle nostre autorità superiori: si può parlare francamente, come ha affermato il compagno Gierek? (Rivolgendosi al presidente). Posso parlare direttamente?

GIEREK. Sì. Si tratta proprio di questo.

IL DELEGATO DEL K 1. Allora, si può parlare come fra operai?

GIEREK. E' evidente.

IL DELEGATO DEL K 1. Allora, ci criticiamo a vicenda?

GIEREK. Sì.

Lavoriamo per farci ammazzare.

IL DELEGATO DEL K 1. Ah bene! Ho qualche garanzia di sicurezza? Capirete, siccome sono un operaio, non so parlare bene, dire le cose come si deve...

ma lo sa il compagno Gierek che qui non si conta più il numero dei cadaveri perché è difficile calcolare quanti se ne sono raccolti per la strada? (Grida in sala). Oh! Non è tanto il numero, ma la gente cadeva, le pallottole fischiavano. E queste pallottole, come sono state comprate? Col denaro guadagnato sul nostro duro lavoro. Veramente molto duro!

Come è possibile che la classe si rivolti contro la classe? Come è possibile che ci spariamo gli uni contro gli altri? Perché, insomma, abbiamo un solo partito, non è vero? Allora, perché tutto questo sangue? E un'altra cosa ancora: conosco

Una polizia alla Calabresi...

un uomo che ha avuto un fratello ucciso. Allora, quest'uomo ha avuto un risarcimento, ma a condizione di firmare una dichiarazione che diceva che suo fratello non era stato ucciso ma era morto per un collasso cardiaco, per un incidente di lavoro o per un altro motivo. (Grida di furore, applausi). Non è tutto. Il compagno Gierek ci ha detto: non ci saranno sanzioni contro gli scioperanti. Sanzioni ufficiali, forse. Ma le

altre sanzioni? (Grida). In realtà, pigliano gli operai dei cantieri come topi. Gli saltano addosso senza rumore, in un angolo, dietro gli alberi, li pestano. Abbiamo avuto un caso nel nostro dipartimento: hanno picchiato un uomo. E' la verità. Aveva la schiena livida per via delle randellate, l'abbiamo visto. Perché? Semplicemente perché aveva voluto annotare il numero del milite che verificava i suoi documenti.

Vi chiedo: a cosa serve questa milizia? A picchiare la gente onesta e a trattar bene gli "uccelli blu"? Ed è falso dire che hanno sparato in aria: ci sono stati due morti e due feriti, non per la strada, ma all'interno dell'impresa, nell'edificio amministrativo dove stavamo aspettando l'arrivo del direttore. Avevamo pure il diritto di star lì, no? Allora, perché sparare? No, noi non proteggiamo quelli che incendiano e che saccheggiano, tanto più che ciò

Gli istituti finanziari ci chiedono sempre soldi in prestito...

che viene incendiato e saccheggiato dovremo ricostruirlo coi

nostri quattrini, si sa già: gli istituti finanziari ci chiedono sempre soldi in prestito per tutto, a noi che lavoriamo. Ma penso che bisogna cambiare questi sistemi della milizia. E cambiare anche i responsabili, questa... questa nobiltà che saccheggia tutto! (Ovazioni in sala). Se veramente eleggeremo le nostre autorità, bisogna eliminare tutte queste persone, che si sono aperte una stradina a senso unico e che hanno le mutande ammuffite a forza di stare sedute... perché sono inutili! Noi lottiamo per questo,

Le « autorità » sono come il pesce: comincia a marciare dalla testa, ma bisogna squamarlo dalla coda.

per il cambiamento delle autorità. Soprattutto alla base. E' come il pesce: comincia a marciare dalla testa ma bisogna squamarlo dalla coda. Tutto questo non è contro il compagno Gierek. Tanto perché lo sappia. Ho finito. Grazie.

IL DELEGATO DEL K 2. Io vorrei tornare agli avvenimenti. Tanti giovani sono stati uccisi, colpiti non di fronte, ma da dietro, alle spalle, alla testa. Ci sono le prove, sono testimonio oculare! E poi, queste persone ammazzate nella strada sono state impacchettate in sacchi di nylon e seppellite di nascosto, come bestie. (Applausi, grida). Ma, credetemi, la gente non lascerà fare, andrà a verificare anche nei cimiteri, conterà tutto. Tutto! E, secondo me, il compagno Gierek dovrebbe prendere la faccenda in mano e punire i colpevoli con la massima severità. (Applausi). E' tutto... Scusate, ci sono ancora le rivendicazioni: secondo me, il compagno Gierek non ci ha promesso nulla, ha detto che la situazione economica era troppo difficile. Tutti sanno che

Un anno è passato. Gierek ha utilizzato il « suo » tempo. L'ordine regna in Polonia. (Tanto che la Fiat ci va addirittura a costruire le sue fabbriche).

noi polacchi sappiamo lavorare, qui come all'estero... E allora bisogna dargli una possibilità, al compagno Gierek. Certo, un tempo avevamo dato fiducia anche a Gomulka. Se non che non si è realizzato nulla. Ma, secon-



do me, il compagno Edward è veramente un uomo come si deve. Diamogli almeno un anno o due, vedremo che risultati ci saranno. (Applausi).

Dopo 15 anni di lavoro si va al cimitero.

BALUTA. K 3? K 3? Non c'è? Allora K 4.

IL DELEGATO DEL K 4. Sono il rappresentante del K 4, che si occupa della costruzione diretta degli scafi. E' un dipartimento all'aria aperta. Vuol dire che in estate bolliamo, la temperatura sale fino a 70 gradi e più, e in inverno si riesce appena a lavorare perchè le installazioni sono gelate. Quando arriva l'epoca delle piogge, ci sono casi mortali di folgorazione tra i saldatori e i montatori. Non abbiamo mai potuto ottenere nemmeno due ore di pausa quando piove, eppure per noi la pioggia rappresenta un pericolo mortale.

E tutto questo per cosa? Per una paga miserabile: da 1.800 a 2.000 zloty (52.000 lire circa). Lo stesso di quanto guadagnavo dieci anni fa! Se fate il conto, per una famiglia di cinque persone: a colazione, pane e acqua a persona, fa 2 zloty. La sera, lo stesso: 4 zloty. Il pranzo meno caro: 12 zloty a testa, cioè 60 zloty. Automaticamente dunque, 64 zloty al giorno. Al mese fa 1.800-1.900 zloty circa. E soltanto per vivere a pane e acqua. Eppure nei cantieri il lavoro è duro, l'operaio dovrebbe nutrirsi sennò, davvero, dopo quindici anni di lavoro va al cimitero. Altrimenti è impossibile. Ecco, grazie. (Applausi).

BALUTA. Compagno! Compagno! La vostra posizione sulle rivendicazioni?

IL DELEGATO DEL K 4. Il nostro dipartimento è per un aumento qualsiasi. Se piove o se nevicca, non so se potrò guadagnare 1.000 zloty. Non so se sopravvivrò fino al mese prossimo. Grazie.

BALUTA. A chi tocca adesso? Al W 2? Sì.

Quant'è il salario di un direttore o di un ministro?

IL DELEGATO DEL W 2. Abbiamo deciso all'unanimità di interrompere lo sciopero, per esprimere la nostra completa fi-

ducia alle autorità del partito e del governo. Questa è la nostra decisione, ma vogliamo porre qualche domanda. In primo luogo: è necessario che scorra il sangue per cambiare il comitato centrale del partito e il governo? In secondo luogo: dicono sempre che i nostri salari sarebbero troppo alti, senza capire che ciò dipende dal fatto che facciamo troppe ore di straordinario. Ma quant'è il salario d'un direttore o d'un ministro? Se questi salari sono il doppio di quello di saldatore altamente qualificato (5 mila zloty), allora noi chiediamo di ridurre le paghe degli alti funzionari o di bloccarle. Grazie.

Sarà difficile trovare un linguaggio comune con noi operai.

IL DELEGATO DEL W 3. Per quanto riguarda questi alti personaggi, bisogna cambiare anche un'altra cosa. Conosco un ufficiale, si chiama Szatkowski, è un veterano del Pps. Ne ha fatte, ai suoi tempi! E' nel partito da venticinque anni. Ebbene, voleva essere ricevuto dal compagno Walaszek, alla Voivodia (regione amministrativa). Ha detto: « Aspetterò uno, due, sei mesi, fissate voi la data, per piacere ». Il segretario gli ha risposto: « No, è inutile. Non potrete vederlo ». Quest'uomo se ne è andato col cuore stretto. Ebbene, se quelli che stanno al potere sono tutti così — e spesso lo sono — allora sarà difficile trovare un linguaggio comune con noi operai. Come ci governeranno? Quanto alle rivendicazioni, come prima cosa bisogna decidere un aumento dei salari o un abbassamento dei prezzi. (Lunghissimi applausi, ovazioni, grida). Ecco!

BALUTA. Compagno, compagno! Parlate chiaro: siete a favore o contro la continuazione dello sciopero? E' molto importante.

IL DELEGATO DEL W 3. Lo domanderò agli altri... (Movimenti in sala, confusione al banco della presidenza, interruzioni). Il dipartimento W 3 decide di porre fine allo sciopero. Lo facciamo per il compagno Gierek che è venuto qui. Grazie.

Dentro il denaro c'è il nostro sangue.

IL DELEGATO DEL CP. Io, delegato del CP, membro del partito da ventisei anni, vorrei rispondere al compagno Gierek quando dice che dobbiamo economizzare il denaro, che da noi il denaro è prezioso. Ne siamo coscienti. Là dentro c'è il nostro sangue. Ma possiamo ricavare denaro da quelli che vivono troppo bene. Compagni, vi dirò francamente: la nostra società si divide in classi. Ci sono persone che hanno tanto... tanto... socialismo, che non sanno più che farsene. Perfino qui, nei cantieri! Il compagno Skrzynecki è stato direttore per dodici mesi. Quanto ha guadagnato? 170.000 zloty e rotti. E come? Con tutti quei supplementi, quei premi di produzione, e così di seguito. Io penso, compagni, che bisogna finirlo! Dal '45 noi lottiamo per sopprimere le classi, per abolire le disuguaglianze. Ed è una giusta lotta. Ma ecco che, con questo sistema, si divide di nuovo il popolo. Mentre noi lavoriamo sudando, altri si arricchiscono. E peggio ancora, non vogliono nemmeno parlare più con noi! Sono diventati davvero vanitosi!

Il nuovo congresso è stato fatto. All'insegna del conformismo e della repressione.

GIEREK. Tutto quello che posso promettere, è di cercare di dare una specie di nuova partenza. Penso che quest'anno bisogna convocare un congresso straordinario del partito per eleggere un nuovo comitato centrale. Ma, nell'attesa, vi prego, non prendete più decisioni di vostra iniziativa. Vi dico: venite, discuteremo. Di tutto! La mia porta è aperta per voi. Decideremo insieme. Dovete saperlo: prima le cose andavano diversamente a causa dell'ecce-

Soltanto la classe operaia ha potuto far saltare in pochi giorni un'autorità così enorme.

zionale autocratismo del compagno Gomulka. Lui decideva da solo. Spesso anzi — ci vergogniamo a dirlo — il governo e i compagni del comitato centrale venivano a sapere le cose dalla stampa! Sì, il decreto che

istituiva lo stato d'emergenza, per esempio, l'abbiamo saputo dalla stampa! E nemmeno l'ufficio politico poteva fare gran che. Le nostre parole erano venute. Io ero contro il rialzo dei prezzi. (Grida). Sì, ero contro! Ero contro! Ma cosa si poteva fare di fronte a un'autorità così enorme? Tanto più che Gomulka ha fatto comunque qualcosa per questo nostro paese, durante l'occupazione e dopo...

Chi non lavora è controrivoluzionario, ed è giusto spargli.

Ma lasciamo stare il passato. Siamo qui per fare una gran pulizia. Adesso, bisogna lavorare. Lavorate, non fate il gioco dei vostri nemici, non aiutate quelli che vogliono dimostrare che s'è trattato d'una controrivoluzione, ed era giusto perciò sparare. Per concludere, vorrei ringraziarvi, compagni operai, per come vi siete presi cura delle vostre fabbriche, e vorrei chiedervi di convincere la gente, intorno a voi, perchè vi conceda quella fiducia senza la quale non potremo condurre nulla a buon fine. Grazie compagni, grazie! (Applausi prolungati, confusione, tutti parlano insieme. Dagli altoparlanti si sente la voce di Baluta che grida: « Lo sciopero è finito! Lo sciopero è finito! Lasciate i posti di guardia! ». Poi un'altra voce, forte, visibilmente commossa).

Un minuto di silenzio in cambio del potere.

UN OPERAIO. Non andate via! C'è ancora una cosa. Riguarda tutti quelli che sono morti, i nostri compagni morti. Non so se il compagno Gierek ha intenzione di esprimere un rimpianto per loro. Io vorrei rendergli omaggio almeno con un minuto di silenzio: alla fine di questo sciopero.

GIEREK. Sì. Sono d'accordo.

L'OPERAIO. Chiedo a tutti i presenti un minuto di silenzio a partire da questo momento. Chiedo a tutti quelli che sono nei cantieri navali, dappertutto, un minuto di silenzio in memoria di quelli che non saranno più tra noi. (Silenzio).

... MARCIAVANO CANTANDO L'INTERNAZIONALE

A CHE PUNTO SIAMO CON MO' CHE IL TEMPO S'AVVICINA

Sono usciti finora con frequenza irregolare (per motivi economici), 7 numeri del giornale « Mo' che il tempo s'avvicina » che diventerà il quotidiano del sud.

« Mo' che il tempo s'avvicina » viene stampato in 60.000 copie, 25.000 delle quali distribuite nelle edicole e 35.000 direttamente dai compagni del meridione, dai compagni meridionali delle fabbriche di Torino e Milano (Fiat, Alfa Romeo), dai compagni emigrati in Germania. Mentre la distribuzione nelle edicole deve superare ancora ostacoli e problemi enormi, quella fatta dai compagni va già abbastanza bene anche se con dislivelli tra zona e zona.

Che cosa significa? Che il giornale raggiunge una cerchia abbastanza vasta di proletari. Che questi proletari lo leggono (che è già molto se si tiene conto della percentuale di lettori di giornali nel sud) e che ci si riconoscono; cioè dicono: questo giornale dice la verità, questo è il nostro giornale, e poi collaborano, spontaneamente e direttamente, scrivono le loro esperienze, denunciano con nome e cognome i loro nemici.

Lo strato proletario che più immediatamente ha reagito al giornale e lo ha accolto e diremo con più entusiasmo sono i disoccupati che studiano, i giovani proletari chiusi nelle scuole e questo è già molto importante.

I proletari meridionali si riconoscono per prima cosa nel titolo del giornale, **che si avvicina il tempo di una resa dei conti**, nella consapevolezza più diffusa, più radicata negli sfruttati meridionali.

La fase più spaventosa di crisi economica, per le condizioni di vita già precarie, ha fatto precipitare i tempi. Lo stato ha messo sotto controllo poliziesco e militare, città e regioni, **ma chi ha paura di chi?**

I proletari che collaborano al giornale fanno soprattutto indagini dettagliate sui loro nemici, sul modo con cui opprimono, sfruttano e comandano, e alla fine di queste precise analisi di classe c'è sempre la promessa della vendetta.

Il tempo s'avvicina.

Abituarsi a conoscere e a denunciare i nemici a partire da quelli più vicini vuol dire per i proletari che nel momento della lotta non sarà possibile a borghesi, padroni, fascisti tentare di prendere in mano le redini. Riconoscersi in una voce rivoluzionaria e disinteressata dopo decenni di silenzio, di ricatto, di corruzione elettorale, questo è il primo passo. Poi i proletari vanno avanti e chiedono una prospettiva, un programma, una direzione politica per la loro volontà di rivoluzione.

Per rispondere a questo bisogno è oggi uno dei compiti principali dell'avanguardia del proletariato; venir meno a questo compito significa offrire ai padroni la possibilità di dividere non solo la rivolta del proletariato del Sud ma la lotta di tutto il proletariato italiano. Per ciò lo sviluppo di Lotta Continua nel meridione e in primo luogo le sorti del quotidiano « Mo' che il tempo s'avvicina » sono faccende che riguardano tutti i compagni, nessuno escluso.

DISTRIBUZIONE DEL NUMERO SPECIALE PER GLI EMIGRANTI

Nelle vacanze di Natale è stato diffuso sui treni un numero speciale di « Mo' che il tempo s'avvicina » per gli emigranti stampato in 30 mila copie. L'accoglienza è stata straordinaria. I proletari meridionali che tornavano dalle loro galere tedesche, francesi, ecc. hanno letto e discusso il giornale sui treni, lo hanno diffuso di loro iniziativa, lo hanno riconosciuto come roba loro e lo hanno tutti pagato. Poi subito hanno cominciato a scrivere ai compagni dei loro posti di Francoforte e di Monaco, hanno visto nel giornale la saldatura tra le lotte durissime combattute negli ultimi tempi contro i capitalisti europei e la volontà rivoluzionaria di come vanno avanti i meridionali.

Abboniamoci a:

“MO' CHE IL TEMPO S'AVVICINA”

il quotidiano di Lotta Continua per il Sud

abbonamento:

annuale L. 12000
semestrale L. 6000

versare gli abbonamenti sul c.c.
postale n. 6/19069 intestato a

LOTTA CONTINUA
via stella 125 - 80137 NAPOLI



VOGLIAMO L'AMNISTIA, SUBITO!

In occasione delle elezioni presidenziali il problema dell'amnistia è tornato all'ordine del giorno. Prima delle elezioni veniva dato per sicuro che il « presidente formato crisi » doveva avere, tra le tante, la caratteristica di non concedere amnistie e condoni.

Dal '45 ad oggi di amnistie ce ne sono state parecchie, e in occasione dell'elezione del presidente della repubblica c'è sempre stata: come un biglietto da visita per rendersi bene accetto.

Troppo buoni i padroni? Certamente no. In primo luogo l'amnistia serve appunto ai padroni per sembrare più buoni, per attenuare i contrasti. In secondo luogo è un comodo paravento per mascherare il fatto che vengono denunciati e incarcerati preventivamente migliaia di innocenti: e con l'amnistia non si fa nemmeno il processo che magari dimostrerebbe la totale inconsistenza delle accuse; li si amnistia di reati che non hanno mai commesso e tanti saluti, rigate dritto per il futuro.

Ma soprattutto è che i padroni, in Italia, hanno dato tante amnistie perchè i proletari hanno fatto sempre tanto casino sia per sopravvivere materialmente che per attaccare il sistema dei padroni e che per questo la polizia e la magistratura e le carceri hanno sempre lavorato a tempo pieno e, ad un certo punto le amnistie erano inevitabili, sia per smaltire le scartoffie, sottoprodotto della repressione, sia perchè con tanta gente in galera la corda tra proletari e padroni stava per diventare troppo tesa.

Perchè allora non vogliono concederla con Leone presidente? Perchè rispetto alla crisi, in cui si trovano oggi, allentare la corda o aprire valvole di sfogo non gli serve a niente, perchè l'unico terreno sul quale possono sperare di ristabilire la loro « normalità » è quello della repressione aperta.

In occasione, e dopo l'autunno caldo PCI e sindacati fecero una grossa battaglia per l'amnistia a favore degli operai e degli studenti colpiti, estendendola poi a malincuore ai « delinquenti comuni ». Adesso il PCI e i sindacati tacciono. Perchè? Dice il proverbio: chi tace, acconsente. PCI e sindacati acconsentono alla repres-



sione senza mediazioni? Oppure sposano il punto di vista di quei magistrati « progressisti » che, al di fuori della lotta di classe, blaterano che « l'amnistia sarebbe il palliativo che il sistema sarebbe disposto a concedere per evitare la riforma dei codici »?

I proletari l'amnistia la vogliono oggi, così come l'hanno sempre voluta, perchè l'amnistia ai proletari fa comodo. Non è che l'amnistia risolve i problemi della giustizia e della repressione e non siamo disposti nemmeno a chiedere clemenza.

Ma l'amnistia la vogliamo perchè serve.

Serve ai proletari carcerati o imputati di reati comuni, e di proletari in questa situazione ce n'è sempre di più a causa dell'aggravarsi delle condizioni di vita. Oggi la « delinquenza » non è più « professionale » ma spesso l'estrema risorsa del disoccupato, del licenziato, dell'operaio a cassa integrazione, per sopravvivere.

Ma soprattutto l'amnistia serve al proletariato colpito dal '69 ad oggi in modo selezionato ma massiccio nelle sue avanguardie: sono migliaia gli operai e gli studenti denunciati, colpiti da mandato di cattura soprattutto negli ultimi mesi.

L'amnistia subito è un obiettivo da porre all'ordine del giorno nell'intervento politico.

Un ruolo determinante lo avranno senz'altro le lotte dei carcerati che sul terreno specifico dell'amnistia potranno trovare un collegamento concreto con le esigenze del proletariato nel suo complesso.

Gli operai e gli studenti possono porre oggi lo stesso obiettivo dentro le loro lotte perchè risponde ai loro interessi di classe di fronte a questo stato, alla fascistizzazione, al livello dello scontro.